# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 50. - 2 Dicembre 1888.

Centesimi Cinquanta il Numero.



Esposizione di Bologna. — ACHILLE E ETTORE, gruppo colossale di *Ettore Ximenes* (incisione di E. Mancastroppa).

*È sotto il torchio la bella pubblicazione che ogni anno si aspetta con tanto desiderio, e ch'è diventata un' abitudine del pubblico italiano. È il nostro numero illustrato di*

# NATALE E CAPO D'ANNO

*In questo numero ci piace ogni anno portare dei progressi, introdurre qualche novità. La novità del 1888-89, è formata da*

## DUE ACQUARELLI FUORI TESTO.

*Uno di questi, in pagina doppia, è dovuto a* DANTE PAOLOCCI *e rappresenta* la Vigilia di Natale a Roma, *l'altro di* SALVATORE POSTIGLIONE, *è intitolato* Per il presepio. *Sono due quadri, graziosissimi, pieni di vita, dai vivaci colori, che molti ameranno mettere in cornice.*

*Fra le incisioni in legno si ammireranno:*

*due quadri di* DOMENICO MORELLI; — *18 illustrazioni di* EDOARDO DALBONO;

*due doppie pagine di* FRANCESCO VINEA (Vino e musica) *e di* SALVADOR SANCHEZ BARBUDO (la festa del principe); — *una composizione di* AUGUSTO SEZANNE (la nebbia);

*uno dei quadri dello* SCIUTI *che furono comperati a sì alto prezzo all'Esposizione di Londra;*

*e poi ancora il* Ritorno dalla festa, *di* NICOLÒ CANNICCI, — il regalo al curato, *di* VINCENZO VOLPE, — *dei* frati, di LUIGI SCAFFAI, — dopo il pranzo, *di* A. SAVINI, — la tradizione, *gruppo di* AGOSTINO QUEROL. *E qua e là, per tutto il numero, fregi dovuti ai due geniali artisti* AUGUSTO SEZANNE *e* SALVATORE DE GREGORIO.

*Anche il testo è dovuto ai nostri scrittori più popolari:*

EDMONDO DE AMICIS *descrive umoristicamente un nuovo flagello domestico;*

R. BONFADINI *presenta un parallelo storico tra il 1789 e il 1889;*

P. G. MOLMENTI *ricorda il Goldoni del pennello;*

*di* A. G. BARRILI *abbiamo tre sonetti; di* ENRICO CASTELNUOVO *abbiamo un racconto, e un altro di* CORRADO RICCI; *ed una fiaba di* AUGUSTO BERTA, *illustrata da Ed. Dalbono.*

*Questa rara pubblicazione, a cui hanno contribuito i più eminenti scrittori ed artisti del nostro paese, sarà certo, uno squisito regalo per le prossime feste.*

*Esso vien dato in dono agli associati dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che rinnovino entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1889, mandando all'Amministrazione it. L.* 25,50 *(per l'estero franchi* 33*).*

A facilitare la spedizione del *PREMIO* ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione LA FASCIA con cui ricevono il Giornale.

## CORRIERE

Ho assistito alle tre rappresentazioni dell'*Antonio e Cleopatra* di Shakespeare che la signora Duse ha dato al Manzoni. La seconda riuscì meglio della prima e la terza è andata meglio della seconda. Tuttavia non sono persuaso della opportunità di simili risurrezioni. Chi non conosce il lavoro originale è capace di fare dei confronti con *Teodora*, a tutto danno del signor Shakespeare. Chi conosce il capo lavoro non può a meno di deplorare le esigenze del teatro moderno, in grazia delle quali se lo vede presentare conciato a quel modo.

Tutti i giornali hanno detto che la riduzione messa in scena al Manzoni è opera di Arrigo Boito. Per conto mio non lo credo. Tutt'al più il Boito, fra un discorso e l'altro, potrà aver dato qualche consiglio; come si può fare in un crocchio, dopo il teatro o dopo cena, maneggiando una forbice o un lapis rosso. Di quella forza robusta di sintesi della quale egli ha dato saggio nel libretto dell'*Otello*, qui non v'è l'impronta.

Ho letto d'altronde sul manifesto a grosse lettere il nome dell'attrezzista, dello scenografo, del vestiarista, di chi ha fornito i gioielli, di chi ha disegnati i costumi, e non quello del Boito che sarebbe stato una grande attrattiva di più. S'egli avesse creduto di aver fatto opera artistica non poteva impedire che il pubblico lo sapesse. È vero che nel cartellone non figurava neppure il nome di Carlo Rusconi della cui traduzione si sono serviti! Lo hanno tralasciato in omaggio alla proprietà letteraria della quale si parla tanto?

La signora Duse ha fatto grande sfoggio di ricchi costumi, e particolarmente nel 2° atto ha rivelato ancora una volta la sua meravigliosa potenza rappresentativa. Quando il messaggero le porta la notizia delle avvenute nozze d'Antonio essa si trasforma subitamente e cambia colore e lineamenti del volto, e di nuovo si trasforma in cento guise mano a mano che il messaggero le dipinge come non temibile rivale la moglie dell'uomo amato.

Giuseppe Verdi, presente alla seconda rappresentazione, ha detto dopo quella scena, che nessuna attrice, nessuna cantante gli aveva mai fatto in cinquant'anni l'impressione prodotta in lui dalla signora Duse. Dopo l'elogio di un tal maestro, si può ridere delle critiche dei reporters impressionisti.

Qua e là però, e specialmente nel quinto atto, non ho veduto la Cleopatra lussuriosa, nè la Cleopatra traditora, orgogliosa, capricciosa, ma soltanto una Cleopatra piagnolosa.

Dio mi guardi dal ripetere tutto ciò che si è detto del *physique du rôle*. Il magistero dell'arte lo fa dimenticare facilmente. M.lle Mars aveva 52 anni quando creò la parte di Dona Sol, personaggio di 17 anni, nell'*Hernani* di Victor Hugo, e la Barbieri-Nini ha potuto cantare la stessa parte nell'opera di Verdi, senza parere straordinariamente brutta e goffa, come era realmente. Secondo me la Duse, nell'ultimo atto, non ha espresso il vero, o almeno il doppio, il triplice sentimento dal quale l'animo di Cleopatra è agitato. Il grande tragico fa ch'ella sia triste per la morte di Antonio, ma pensa già a sedur Cesare, e freme al pensiero di esser condotta in trionfo per le vie di Roma. Quando giunge Cesare, essa si prostra ai suoi piedi, non soltanto umile, ma seducente. Si accorge che le sue arti non giovano; ed allora comprende la necessità di morire. Di tutta questa lotta femminile non ho visto l'ombra; di tutti i tre sentimenti, dolore, civetteria, ira, la Duse non ha espresso che il primo. Peccato! perchè essa era ben capace, e lo sarà, se ci ritorna sopra, di rendere tutto il personaggio nel suo carattere multiforme. Corretta quella scena e leggermente qualche altra, l'*Antonio e Cleopatra*, meravigliosamente resa dalla Duse e dall'Andò, farà dovunque grande impressione e desterà la curiosità del pubblico intelligente.

*

A Roma la *Giacinta* di Luigi Capuana non è piaciuta.

Allorchè fece furore a Napoli arrivarono di là all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA degli articoli ispirati dall'entusiasmo. Furono gentilmente respinti agli autori dicendo: — Vogliamo noi sentir la commedia! — Adesso mandano da Roma articoli nei quali si censura severamente il lavoro. È naturale ripetere: — Vogliamo sentire! — giacchè il Capuana si appellerà a Milano per aver la conferma del trionfo di Napoli o del fiasco di Roma. Il pubblico di Firenze, fra il sì e il no, è stato di parer contrario e non ha voluto decider nulla.

Così aspetteremo di parlare della *Lea* del Cavallotti, che ha fatto furore a Firenze dopo di averla sentita.

Non c'è bisogno d'aspettare il *Nerone*, nuova opera in musica del maestro Rasori, per dire che al Carignano di Torino non è piaciuta. Non è stato di buon augurio all'autore neppur l'aver profittato del titolo dell'opera di Arrigo Boito che è finita: lo so da buona fonte, e posso darvelo per certo. Il simpatico poeta e musicista prolunga la villeggiatura in un alto paesello sopra Ivrea, per non esser disturbato, e dare le ultime correzioni al suo lavoro, che tutto il mondo aspetta, e spera salutare come un capolavoro.

*

Scrivo volentieri di teatri perchè so che il pubblico si diverte a sentirne parlare. Ma non mi si venga a dire che il teatro ingentilisce i costumi!

Mercoledì scorso, un telegramma da Parigi ci raccontava una disgrazia accaduta al teatro Lirico, durante la rappresentazione dell'opera *Si j'etais roi*. Un lampadario cadde sulla testa di uno spettatore che occupava la poltrona N. 116, e gli fratturò il cranio. Era un giovine di 22 anni, il signor Alfredo Obrecht. Altri racconta che sotto il nome di Obrecht, si nascondeva il principe Eugenio di Svezia, figlio minore di re Oscar, che studia pittura a Parigi. Il telegramma diceva altresì che il sangue del disgraziato giovinotto era schizzato addosso alla di lui madre. Infine aggiungeva che la rappresentazione era continuata *per desiderio espresso dagli spettatori.*

— È impossibile! — pensai subito. — Non

[*Vedi continuazione a pag. 390.*]

## IL SIGNOR MARIANI.

Domenica passata re Umberto ha ricevuto al Quirinale, nella sala del trono, il nuovo ambasciatore di Francia signor Mariani, andato a presentargli le sue credenziali e la lettera di richiamo del suo antecessore, il conte di Mouy.

Il colloquio fra il Re Umberto e l'ambasciatore di Francia durò circa mezz'ora e fu cordialissimo. Si accerta che il Re abbia assicurato il signor Mariani delle intenzioni assolutamente pacifiche dell'Italia, e che l'ambasciatore abbia promesso formalmente di adoperarsi in tutti i modi affinchè sparisca ogni motivo di dissenso fra le due nazioni.

Il signor Mariani fa molto parlare di sè da quando è arrivato ed ha preso possesso del suo elevatissimo ufficio. Pare ch'egli sia l'uomo fatto apposta per dissipare tutto il nuvolo di malintesi dal quale sono compromesse le buone relazioni fra i due popoli vicini; sebbene sia stata ufficiosamente smentita la notizia di un abboccamento del signor Mariani cogli onorevoli Grimaldi ed Ellena, nel quale si sarebbe ammessa in massima l'opportunità di ricominciare i negoziati per un trattato commerciale fra i due paesi.

Il nuovo ambasciatore di Francia non esce dalle file degli uomini politici. Egli è il vero "diplomatico di carriera„ il più antico se non il più vecchio dei "diplomatici di carriera„ rimasti al servizio della Repubblica.

Nato nel 1834 fu impiegato nel 1856 negli archivi del ministero

IL SIGNOR MARIANI, ambasciatore di Francia presso il Re d'Italia.

degli esteri. Nel 1862 fu ammesso come aspirante nei consolati e nel 1863 nominato console d'Italia a Genova, al posto del signor Huet traslocato in seguito all'arresto di Cipriano La Gala e compagni a bordo dell'*Aunis*. Dal 1863 al 1868 fu a Genova; dal 1868 al 1869 a Napoli, da dove fu mandato a Bahia.

Nel 1871 tornava nuovamente in Italia, console a Cagliari. Vi restò due anni: nel 1873 fu mandato a Mosca e nel 1878 a Basilea. Richiamato a Parigi nel 1880 gli fu dato il posto di vice direttore degli affari commerciali: poi la direzione di quell'importante sezione del ministero. Ebbe per conseguenza occasione di prender parte alla stipulazione del trattato di commercio fra l'Italia e la Francia firmato nel 1881 e rinnuovato per tre anni nel 1884, e di conoscere i nostri uomini politici ritenuti più competenti nelle questioni di tariffe e di dogane.

Nel 1872 fu mandato a Monaco di Baviera come incaricato d'affari, e promosso ministro plenipotenziario di prima classe il 16 marzo 1885.

Nominato ambasciatore a Roma, il signor Mariani vi è giunto il 15 corrente, preceduto dalla reputazione di uomo di spirito elevato, sinceramente amico dell'Italia: riputazione ch'egli finora non ha punto smentita.

Senza essere letterato nè artista, il signor Mariani è colto ed arguto, e possiede l'invidiabile pregio di apparire simpatico alle persone che hanno occasione di avvicinarlo.

Copenaghen. — L'OBELISCO INNALZATO SULLA PIAZZA DEL PALAZZO DI CITTÀ IN ONORE DEL GIUBILEO DEL RE (disegno di G. Amato da schizzi di Hulda Nilsen).

vi può essere pubblico tanto ferocemente indifferente allo spettacolo di una simile disgrazia da chiedere la continuazione dello spettacolo. E se ciò fosse, perchè farlo sapere per telegrafo a tutta Europa?

Bisognava supporre un corrispondente telegrafico molto filosofo che, senza darsene l'aria, avesse voluto dare una severa censura alla selvaggia frivolità di gente capace di voler sentir cantare una cabaletta dopo una tragedia di quella fatta.

— No, no! — seguitavo a dire fra me e me, — sarà un grossolano errore del telegramma combinato con l'ambiguità di qualche frase francese. Qualche settimana fa, quando scoppiò fra Losanna e Vevey il grande serbatoio di Montreux, allagando e devastando tanti paesi sulla riva del lago, come accadde il disastro? Fu detto col telefono agli incaricati di tenere all'ordine il serbatoio: — *N' mettez plus d'eau!* — Ma il *ne* anzi *n'*, non fu inteso; e l'impiegato, credendo tutto il contrario, aggiunse altra acqua, ed il serbatoio scoppiò perchè soverchiamente riempito. Questa storiella, più che al telefono, va addebitata alla lingua francese e alla cattiva pronuncia di chi parlava; se non che dubito assai che si tratti di una invenzione spiritosa.

Ma questo dubbio non è più lecito pel telegramma, giacchè i giornali parigini confermano che "*malgré l'effroi eprouvé par les spectateurs, pas un n'a quitté sa place et la representation de l'opéra comique d'Adam a pu être réprise* „ e continuata pacificamente fino all'ultima battuta dell'ultimo atto.

C'è da credere che in un paese dove un pubblico numeroso dà prova di tanta squisita sensibilità, sotto la vernice superficiale della civiltà, si trovino dei sentimenti da Pelli Rosse. Pur troppo non v'era bisogno del lampadario caduto per dimostrarlo: ma quest'episodio completa il quadro dei processi clamorosi, della celebrità dei grandi delinquenti, e delle scommesse che si fanno sulla loro testa. In questo momento si scommette su quella di Prado, quotata alla pari perchè si pretende che il presidente Carnot abbia preso l'abitudine di far la grazia ad uno sopra due condannati a morte. Vi sono anche i ricercatori di autografi che pagano venti franchi tre o quattro righe scritte da quel disgraziato, e non darebbero venti centesimi per un lettera di qualche benefattore dell'umanità.

E poi ci meravigliamo della decadenza dei costumi politici!

▪

Lo scultore Ettore Ximenes e l'architetto Guidini hanno vinto. I loro nemici diedero loro il piacere di ottenere due vittorie invece d'una. La Commissione, come sapete, aveva scelto il loro progetto di monumento a Garibaldi in Milano. Il rapporto ne diceva le ragioni, ed essendo dettato da artisti illustri e giudici competenti, doveva passare liscio come olio davanti al Consiglio Comunale, che non è un'Accademia di Belle Arti. Ma contro i vincitori si è sollevata una guerra ingenerosa e sleale, come abbiamo già raccontato. Perciò in Palazzo Marino s'è sollevata di nuovo la battaglia: e s'ebbe una giornata campale, ad uso Camera francese. Non son mancate neppure le ingiurie. Luca Beltrami, un architetto e scrittore di molto ingegno che spiace vedere immischiarsi in queste lotte, portò la parola per i protestanti: ed ebbe la parola acre, che sorpassava certo il suo pensiero. Lo seguiva tutta la sinistra del Palazzo Marino: Mussi, Porro, De-Cristoforis, ecc., che fa sempre opposizione; e molti altri erano turbati ed esitanti. Ma furono tutti sbaragliati da Camillo Boito, il fratello di Arrigo, che è il più sapiente ed elegante scrittore e critico d'arte che abbia oggi l'Italia. E per giunta è più avvezzo a dare le busse che a prenderle. La vittoria fu sua, cioè di Ximenes e Guidini. A battaglia vinta, ci sarà permesso di congratularci coi nostri amici e collaboratori ricordando loro che li aspettiamo ad una terza vittoria. Nell'esecuzione essi devono perfezionare il loro bozzetto, e togliergli quei difetti ch'essi, valenti come sono, sono i primi a conoscere. Fra qualche anno, nel dì d'inaugurazione, niente di più probabile che sia sindaco l'onorevole Mussi: udremo da lui i più grandi elogi dell'opera contro cui ieri ha votato. In quel giorno non saremo così maligni da ricercare il verbale, dove ha fatto inscrivere il suo voto.

▪

Lunedì è stata la giornata dei monumenti. A Roma veniva scelto per il monumento nazionale a Marco Minghetti il progetto dello scultore siciliano Lio Gangeri e dell'architetto Misuraca (fra parentesi, diremo che fu accordata la menzione onorevole e l'indennità di 1000 lire a Ettore Ximenes - o Luca! - oltre che a Bertone e Laurenti). — Lo stesso giorno infine, si bandiva il concorso per il monumento nazionale ad Ugo Foscolo, da erigersi nel tempio di Santa Croce a Firenze, dove le ceneri del poeta, trasportate dal cimitero di Chiswick, furono depositate il 24 giugno 1871.

L'idea di questo monumento non è nata ieri. Fin dal 1827, poco dopo la morte di Foscolo, alcuni suoi ammiratori mandarono le loro offerte al direttore della *Literary Chronicle*, invitando i loro amici a sottoscriversi dal libraio Pickering per lo stesso scopo.

Per un altro monumento è aperta in Milano la sottoscrizione: ed è in onore dell'illustre filosofo abate Antonio Rosmini. Le offerte raccolte sommano già a parecchie migliaia di lire. La più cospicua è quella dell'abate Antonio Stoppani, che ha destinato al monumento 2500 lire ricavate da multe ed ammende inflitte dal tribunale a di lui profitto ed a carico dell'*Osservatore Cattolico*. La vendetta contro Don Albertario è veramente spiritosa.

*Cicco e Cola.*



## CARLO ALBERTO

### SULLA VIA DELL'ESILIO.

*Egregio signor Direttore,*

Ho letto nel N. 48 del di Lei stimato periodico, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, l'articolo consacrato dal signor Ghirardi alla memoria del conte di Castagnetto, nel quale si fa menzione del colloquio che il detto conte ebbe in Antibo col re Carlo Alberto, qualche giorno dopo la disastrosa giornata di Novara; e non senza emozione prendo la penna per notare alcuni ricordi riguardanti quel commovente episodio della vita del Re Martire.

Antibo! la prima città dove si fermò Carlo Alberto andando a cercare in terra straniera l'oblio dei suoi bei sogni d'indipendenza; l'ultima dalla quale il reale esiliato potè dare un sguardo d'eterno addio alla culla dei suoi antenati.

Come dovette essere gonfio di dolore il suo cuore, vedendo svanire dietro di sè quell'ultima traccia della vita passata, quell'ultimo raggio del suo sole ormai tramontato! Così procedono tutte le cose di questo mondo, così vanno perdute le più dolci illusioni, la fede più cara.

Non posso riandare col pensiero tali tristi memorie, senza ricordarmi il racconto che di quell'episodio mi fece il generale Olivieri comandante la divisione di Nizza: racconto semplice e commovente come tutto ciò che sgorga dal cuore; poche parole ripetutemi dal vecchio generale con le lagrime agli occhi e con la voce che, suo malgrado, gli si faceva tremante.

— "Erano appena le sei di mattina; stavo ancora in letto. Sento bussare alla mia porta e nel tempo stesso, prima che mi fosse possibile di rispondere, veggo entrare il corriere del Re. Era pallido ed aveva gli abiti coperti di polvere. Aspettavamo ogni giorno notizie, col cuore stretto, la febbre addosso: l'improvviso arrivare di quell'uomo, che subito riconobbi, mi spaventò; il suo volto pallido mi fece ghiacciare il sangue e sentii freddo sin dentro al cuore.

— "Che cosa c'è dunque? — gli dissi subito, vestendomi in fretta.

— "Eccellenza, — mi rispose il corriere a voce bassa, avvicinandosi a me come se temesse che le sue parole fossero ascoltate da altri. — Sua Maestà mi manda a cercarvi.

— "Oh! mio Dio! — ripetevo io istintivamente sollecitandomi sempre più, — il Re qui...! il Re qui..!

— "Ho lasciato Sua Maestà al convento di Laghet.

"Non osavo leggere nei miei pensieri.

— "Eccomi, — dissi al corriere due minuti dopo. E tutti e due scendemmo la scala.

"Non so veramente come mi fossi vestito, ma vi assicuro che in quel momento non vi ho pensato.

"Secondo le istruzioni ricevute, passai da casa dell'intendente generale Santa Rosa per prendervi un passaporto rilasciato col nome del conte di Barges.

"Incontrammo il Re sulla strada, ai piedi del Mont Gros. Mi slanciai subito dalla carrozza.

"Appena il Re m'ebbe veduto mi tese le braccia, aprendo per un momento il mantello nel quale era avviluppato. Indovinai tutto dall'espressione della sua fisonomia, dal di lui sguardo stanco e abbattuto.

— "Sire, — balbettai prendendogli ambedue le mani e piegandomi sopra di esse.

— "Povero mio generale, — mi disse il Re con voce rassegnata, ma profondamente triste, — tutto è finito, il sogno è svanito. „

Mi pare ancora di vedere il generale Olivieri, come se la scena che ho tentato di narrare fosse accaduta or fa un'ora. Egli era in piedi davanti al cammino. Tacque, dopo aver pronunziate le ultime parole con voce appena intelligibile, tanto egli era commosso.

Facendo un mezzo giro verso il cammino, portò le mani agli occhi per asciugare due grosse lacrime che stavano per scorrergli lungo le guancie.

Compresi che in momenti simili, la maggiore eloquenza consiste nel silenzio ed aspettai, senza dir parola, che il generale continuasse.

— "In fin dei conti, — egli disse dopo qualche secondo, — perchè dovrei nascondervi la mia commozione? „

E lasciando ricadere le mani che aveva incrociate sul volto, si abbottonò la *redingote* con un movimento brusco e interrotto.

— "Povero Carlo Alberto! „ — disse a mezza voce, poi ripigliò:

"Sua Maestà mi rialzò dolcemente ed aggiunse:
— "Mio vecchio camerata; non ho voluto partire senza stringervi la mano.

— "Partire, Sire! voi partite? E dove andate?

— "Non lo so.... e che me n'importa! V'è egli ormai per me più nulla in questo mondo?

— "Ma i vostri figli, Sire.... ma noi tutti che vi amiamo come un padre!

— "I miei figli, — ripigliò il Re, sempre con la stessa voce triste, nella quale si sentiva, oltre la profonda amarezza, un' impronta d' irrevocabile risoluzione, — li ho abbracciati a Novara per l'ultima volta: Dio che è buono li protegga e vegli sopra di loro! Le palle non mi hanno voluto toccare.... è una disgrazia.... ma Carlo Alberto è morto.... assolutamente morto.

"Pronunziò queste ultime parole come se avesse il presentimento della sua prossima fine; poi scuotendo la testa aggiunse con voce più bassa.

— "Ahimè! tutto è finito! Dio lo ha voluto. sono rassegnato.... Ho pregato al convento di Laghet [1] e Dio mi ha dato coraggio.

"Ravvolgendosi nel suo mantello si adagiò nel fondo della carrozza. I cavalli partirono di galoppo.

"Avrò sempre davanti agli occhi quel volto, in apparenza calmo, sul quale s'era scolpita, per così dire, quella fatale giornata.

"Mi pare che i suoi capelli fossero divenuti bianchi e che il suo corpo si fosse curvato sotto il peso della sciagura inviatagli dalla volontà del cielo, come egli ripeteva ogni momento.

"Povero Re! Povero Carlo Alberto!... che avevo visto tanto potente nella sua volontà, tanto ciecamente fiducioso nel destino del suo paese! „

Il generale Olivieri passò più volte le mani sugli occhi umidi e cominciò a camminare a gran passi nella stanza.

— "Dovevamo separarci, — continuò come parlando con sè stesso. — al ponte del Varo. Sua Maestà si affacciò alla vettura e mi dette la mano un' ultima volta. Aveva ragione, non dovevamo più rivederci! „

Non posso dire quanto profondamente mi commosse tale racconto fatto con la semplicità del cuore, giacchè il caso mi aveva fatto assistere all' ultima scena della fatale storia del bel sogno tanto presto e tanto crudelmente svanito.

Il 26 marzo 1849 arrivavo da Antibo al Varo, per andare a Nizza dove allora abitavo, quando una carrozza a due cavalli passò il ponte di galoppo e venne senza fermarsi fino al portico che formava allora l'ingresso della dogana.

Un uomo scese sollecitamente da cassetta e andò difilato all'ufficio dei passaporti. Io ero in piedi, appoggiato al muro, a due passi dalla carrozza, aspettando con impazienza che mi si lasciasse partire. Alcune formalità necessarie per oltrepassare la frontiera francese, e che certamente non erano state adempiute, costrinsero a nominare il Re. Tal nome, appena pronunziato corse di bocca in bocca.

— È il Re! è il Re! — la di lui presenza rivelava una fatale catastrofe ancora ignorata da tutti! I miei occhi si fissarono sulla carrozza. Carlo Alberto era avviluppato in un largo mantello che gli nascondeva il volto, ma non abbastanza per non lasciar vedere l'estremità dei suoi baffi grigi. Sulle tempie gli si scorgevano alcune ciocche di capelli intieramente bianchi.

Tutto questo durò un momento, giacchè fu dato subito il segnale della partenza.

Quando la carrozza mi passò accanto, io mi scoprii rispettosamente davanti quel grande sfortunato che partiva così, silenzioso e rassegnato, andando in cerca della morte lontano dalla sua famiglia e dalla sua patria, in un paese straniero.

Il Re mi vide e mi salutò piegando la testa. Immobile, col cuore serrato da una indefinibile commozione, seguii con gli occhi la carrozza fin quando non fu scomparsa alla prima svolta della strada. Non la vedevo più ed il mio pensiero udiva ancora il rumore indistinto delle ruote e dello scalpitar dei cavalli.

Firenze, 21 novembre 1888.

PIERRUGUES.

[1] Il santuario di Laghet è situato a pochi chilometri da Nizza, vicino a Turbia e non lontano dalla strada della Cornice. Il ricordo della visita fattavi da Carlo Alberto due giorni dopo la battaglia di Novara vi è conservato da un modestissimo monumento sulla piazza del convento.

Questo avvenimento è così raccontato da un testimonio oculare:

"Verso la fine del mese di marzo 1849, due giorni dopo la disastrosa giornata di Novara che ebbe per conseguenza l'abdicazione di Carlo Alberto, una modestissima carrozza di posta scese rapidamente la strada che conduce nella stretta del convento e si fermò davanti la porta del Santuario. Il superiore, mandato a chiamare da un viaggiatore che non voleva essere riconosciuto, dette ordine d'aprire la porta.

"Il viaggiatore entrò in chiesa, s'inginocchiò in un confessionario, poi andò a presentarsi alla sacra mensa. Era appena giorno e si celebrava la prima messa. Il misterioso personaggio ricevette la comunione con profondo raccoglimento, poi, terminata la messa, tornò nella carrozza di posta che lo portò verso la strada della Cornice e di là verso Nizza.

"Quel viaggiatore era Carlo Alberto. „

## IL GIUBILEO DI CRISTIANO IX.

*(Nostra corrispondenza particolare).*

Copenaga, 20 novembre.

Copenaga, — la metropoli della Scandinavia e capitale della Danimarca, — celebrando il 25° anniversario dell'innalzamento al trono di re Cristiano IX, ha manifestato solennemente i suoi sentimenti di lealtà verso l'attuale rappresentante dell'antica dinastia degli Oldenburg. L'entusiasmo grandissimo è stato popolare e spontaneo, e si è manifestato senza che la popolazione vi fosse invitata da qualsiasi sollecitazione officiale.

Il nostro giornale ha già detto altre volte che Cristiano IX è imparentato con quasi tutte le case sovrane d' Europa. Uno dei suoi figli è re di Grecia; una delle sue figlie è imperatrice di Russia, un' altra principessa di Galles. Per assistere alle feste giubilari, che sono durate sei giorni, erano venuti qui: la principessa di Galles con due suoi figli, il principe Alberto e la principessa Vittoria; lo Czarevitch, il duca di Sparta, il principe ereditario di Svezia, il principe Enrico di Prussia; l'arciduca Guglielmo d'Austria col principe Lobkovitz; i duchi Federico e Giulio e la duchessa Guglielmina di Glücksburg; il generale Carlowitz inviato straordinario del re di Sassonia, ed il generale conte Lerchenfeld inviato straordinario del reggente di Baviera.

L' Italia era rappresentatata alle feste dal ministro marchese Alberto Maffei di Boglio, e dal conte Ranuzzi Segni, che hanno presentato a re Cristiano una lettera autografa di Re Umberto, nella quale erano espressi affettuosi auguri per il Re e sentimenti di simpatia per la Danimarca. Cristiano IX, rispondendo a quella lettera, ha ringraziato cordialmente re Umberto, assicurandolo della profonda amicizia ch'egli ha per l'Italia e per la casa di Savoia.

Erano rappresentati dai loro ministri e consoli generali i regni di Spagna, d' Olanda, del Belgio, del Portogallo, del Würtemberg, il granducato di Baden, i regni del Giappone e di Siam, la Francia e gli Stati Uniti d'America.

Il primo giorno delle feste, gli abitanti di Copenaga furono svegliati dal suono di tutte le campane della città e dallo sparo delle artiglierie del forte Tre Corone. Alle nove antimeridiane tutte le Società corali della città eseguirono una cantata in onore del Re sulla piazza dell'Amalienburg. Alla fine della cantata tutti i componenti della famiglia reale comparvero sul balcone insieme a re Cristiano che ringraziò i cantori, in mezzo ai fragorosi *urrah* del popolo che scoppiavano da ogni parte.

Alle dieci tutta la famiglia reale con gli ospiti principeschi lasciarono il castello per andare alla Freuckirke (chiesa di Nostra Signora) per assistere al servizio divino.

È impossibile descrivere quale accoglienza la popolazione aveva preparata al Re. Non v'era in tutta la città una casa non imbandierata. Da per tutto le strade erano abbellite ed ornate con fiori, stoffe, ghirlande d'alloro, baldacchini, sotto i quali erano stati collocati i busti in gesso del re e della regina, o le vedute delle residenze reali di Frendesburg e di Amalienburg. Al principio ed alla fine di molte strade erano eretti archi di trionfo, e numerosi obelischi ornati di fiori, con iscrizioni in onore del Re.

Appena la folla ebbe veduto la coppia reale nella carrozza dorata, un immenso scoppio di applausi echeggiò per l'aria, e dalle finestre lungo la strada percorsa dal corteggio si gettavano fiori e si sventolavano fazzoletti.

Tornato dalla chiesa, re Cristiano ricevette le felicitazioni dei principi stranieri, del corpo diplomatico, delle autorità e del suo popolo. Dico del suo popolo perchè il corteggio con le bandiere sfilate davanti all'Amalienbug era composto da più di 60 000 persone. Una folla tanto numerosa tutta composta di corporazioni d'ogni genere, non s'era mai veduta sulla piazza del castello per salutare un re danese. Altrettanti almeno erano gli spettatori che fecero una ovazione immensa alla processione.

La sera vi fu pranzo di gala nel castello di Cristiano VII, ed alle 8 di sera, i sovrani, i principi ed i loro seguiti fecero un giro per la città per godere il magico spettacolo della illuminazione. Il corteggio traversò le vie sotto il fogliame degli alberi rischiarato da palloncini rossi, e gli archi di trionfo scintillanti della luce di mille fiamme di gas. Le case erano tutte illuminate dai piani terreni agli abbaini a varii colori, e da per tutto era una luce abbagliante. Alberi dei quali le foglie e i tronchi erano fatti con tubi di gas brillavano lungo il canale del castello e la facciata dei musei, e dai tetti di molti edifizi spandevansi tutt' intorno vividi fasci di raggi della luce elettrica. Il più magico spettacolo offrivalo la vista del ponte con i bastimenti a vela e i piroscafi illuminati a colori bianchi e rossi. Anche le chiese ed i campanili erano illuminati fino alla sommità; le fontane rischiarate dalla luce elettrica; gli obelischi coperti di lampioncini. È superfluo aggiungere che nelle strade si affollavano cittadini e forestieri curiosi di godere il più fantastico spettacolo che abbia mai offerto la capitale della Danimarca. La famiglia reale fu accolta da quella folla in modo che non si saprebbe descrivere e fu dimostrato una volta di più quale affetto senta per essa la nazione Danese.

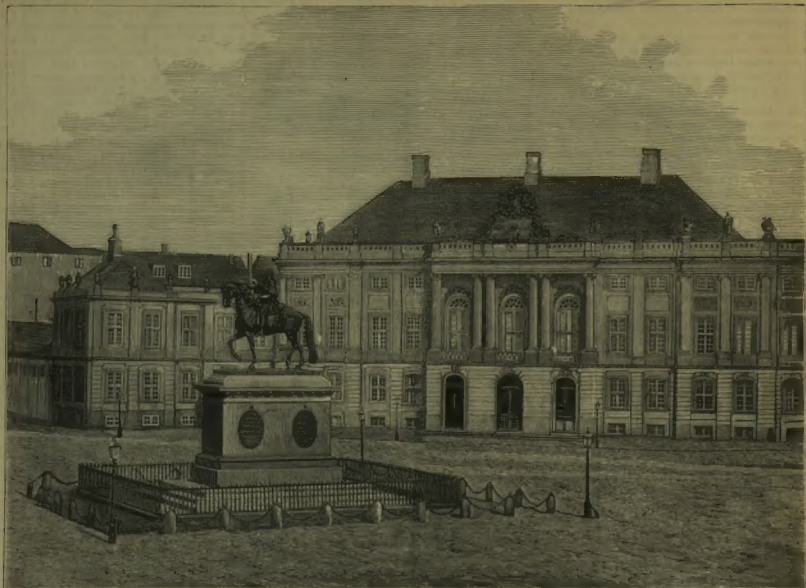
HULDA NILSEN.

*Nei prossimi numeri pubblicheremo:*

*Il salottino giapponese*, novella di ENRICO CASTELNUOVO.

*I tatuaggi sacri ed erotici della Santa Casa di Loreto*, di CATERINA PIGORINI BERI.

*L' arte del leggere*, di GIUSEPPE GIACOSA.

*Gounod e gli amanti di Verona*, di CORRADO RICCI.

Copenaghen. — Il castello reale d'Amalienburg.

Copenaghen. — Il castello Reale di Fredrensburg (da fotografie di E. V. Huiboe di Copenaghen).

Luigia Guglielmina d'Assia Cassel regina di Danimarca, n. il 7 sett. 1817.

Cristiano IX re di Danimarca, nato l'8 aprile 1818.

Giorgio re di Grecia. Luisa prin. eredit. di Danimarca. Il re di Danimarca. Olga, regina di Grecia nuora del re. La regina di Danimarca. Maria d'Orleans moglie del prin. Valdemaro.

Il principe Giorgio di Grecia. L'imperatrice di Russia. Federico princ. ered. di Danimarca. Lo Czarevitch. La princ. di Galles. Il principe Valdemaro. Il princ. Cristiano primog. del princ. ered. Il duca Ernesto fratello del re.

La granduchessa Xenia di Russia. Il duca di Sparta. La princ. Alessandra di Grecia. Lo Czar Alessandro III. La princ. Vittoria di Galles. La princ. Luisa di Galles.

La famiglia reale di Danimarca (da schizzi e fotografie inviateci dalla nostra corrispondente Hulda Nilsen).

# L' IMPERATORE FEDERICO III

## DIPINTO DALL' IMPERATRICE FEDERICO.

### I.

Alcun sovrano è mai stato conosciuto dai suoi contemporanei meglio che Federico III di Prussia dalla generazione presente, testimone dei lunghi patimenti e della morte di lui. D'alcun altro sovrano non anderà alla remota posterità ritratto tanto fedele quanto quello dipinto da lui stesso e dai continui testimoni della sua vita, in documenti indiscutibilmenti veritieri.

Le modificazioni che il Geffken ed il Roggenbach possono avere introdotte nel *Diario* di Federico III per adattarlo alla pubblicazione, non tolgono che in quelli appunti giornalieri siano schiettamente impressi i sentimenti e l'indole dell'augusto scrittore. Sanissimo, nel fiore di robusta virilità, consegnando al suo *Diario* subitanee e fugaci impressioni, egli non poteva certamente supporre di dover tanto presto soccombere ad una malattia crudele, dopo soli novanta giorni di regno. Scriveva per sè stesso; tutt'al più per la sua famiglia ed i suoi intimissimi amici; e non pensava che quelli appunti sarebbero un giorno ricercati e letti con affettuosa e riverente curiosità dalle persone colte di tutti i paesi civili. Vi si mostra assolutamente sincero; senza bisogno di usare "uno stile pittoresco, sempre sobrio e vero, nel quale dominano il pensiero e la volontà „ come è, secondo il Sainte Beuve, lo stile del *Memoriale di Sant'Elena*.

Federico III scrivendo disadorni appunti sul *Diario* non si proponeva punto di presentare al mondo la propria apologia, come Napoleone I quando dettava le sue memorie. Eppure in molte pagine del *Diario* egli appare in tutta la grandezza di uomo virtuoso e di principe esemplare.

La ragione di Stato non permetterà per molti anni, la pubblicazione dell'intiero *Diario* originale. Ma la simpatica premura destata dalla morte di Federico III per tutto quanto riguarda la vita di lui, è ora soddisfatta, in gran parte, da un libro che, appena comparso, corre già per le mani di migliaia e migliaia di persone, tradotto in tutte le lingue d'Europa.[1]

N'è autore il signor Rennell Rodd, già segretario dell'ambasciata inglese a Berlino: una delle persone ammesse al crocchio famigliare del principe Federico e della principessa Vittoria. È però lecito credere, senza far torto all'autore, che la vedova di Federico gli abbia non soltanto fornito la maggior parte delle notizie, ma abbia atteso con intelletto d'amore a dare in luce un libro privo di mende, ed a trasfondere nelle pagine di esso quello spirito di sincerità che ne forma il pregio maggiore. Con tutto che il libro sia da capo a fondo un inno al compianto principe, lo si chiude convinti che nè adulazione d'uomo di corte, nè soverchia ammirazione di amico benvoluto, nè affetto e riconoscenza di moglie, potrebbero avere attribuito a Federico III tante virtù, tanti pregi, tanta squisita grandezza d'animo, qualora egli non l'avesse possedute o l'avesse possedute soltanto in più ristretta misura: la sola verità è di per sè stessa tanto semplice, e naturale.

*

La morte di Federico III ha tolto indubitatamente al mondo l'occasione di vedere messe in pratica dal trono le teorie del più schietto umanitarismo. Quest'uomo destinato dalla sorte ad essere il più potente monarca d'Europa, dimenticava sempre sè stesso per rivolgere un pensiero affettuoso ai più miseri. Quando prese parte alle feste per il Giubileo di sua suocera, la Regina Vittoria — una delle più imponenti solennità di quest'ultimo quarto di secolo — vestito dell'uniforme bianca dei corazzieri della guardia, in mezzo ad un gruppo di re e di principi, mentre tutti gli occhi della folla che sapevalo già ammalato si rivolgevano sopra la di lui maestosa persona, a chi era rivolta la mente del principe imperiale di Germania? Nel taccuino, che portava sempre con sè, sta scritto in data di quel giorno:

— Disposizioni per le ambulanze nel giorno del Giubileo — Rifugii per i cocchieri di *fiacre* nelle strade di Londra.

In queste poche parole vi è tutto l'uomo. Dimenticare sè stesso nel momento della propria apoteosi è davvero sublime.

Pochi giorni dopo, andò con la principessa a visitare l'ospedale per le malattie della gola e provò una viva compassione per gli ammalati.

Allora — dice l'imperatrice vedova in una lettera che serve di prefazione al libro del Rodd — la sua malattia non aveva ancora una seria gravità, e nella bontà del suo cuore egli compiangeva sinceramente quelli che soffrivano più di lui.

Questa è in certo modo l'origine od il pretesto del libro. La imperatrice vedova aveva stabilito di riunire qualche novella ed illustrarla con suoi disegni, formando un libretto da vendersi a benefizio di quell'ospedale: ora invece destina a sollievo degli infelici ammalati la narrazione della vita di uno che ha sofferto assai più di loro, di un monarca che amava il suo popolo e s'è trovato nell'impossibilità di realizzare i progetti vagheggiati per farlo felice.

Non fa meraviglia che egli, vincitore di battaglie, si dedicasse a far parere meno penoso il rammarico della disfatta, e desse l'ordine di risparmiare le città di Francia, almeno quanto lo permettevano le necessità della guerra. Non fa meraviglia che, trovandosi alla testa di un esercito, sapesse fare a meno di qualsiasi lusso e non accettasse neppure le cose necessarie quando sapeva che i suoi soldati non avevano da bere e da mangiare.

Vi sono stati grandi capitani che hanno fatto altrettanto. Ma ad essi particolarmente è mancata poi la qualità che Federico III possedeva superlativamente.

"Egli era uomo in tutta l'estensione del significato di tale parola: non v'era interesse umano, non commozione umana, ch'egli non provasse „.

Non essendovi per lui nulla di non sperabile nella vita, si è saputo mostrare superiore alla propria sorte, sempre disposto a guardare più in alto, a ricercare soddisfazioni della mente e del cuore oltre quelle innumerevoli che gli procurava la sua condizione.

Fino da giovanetto ebbe passione per i viaggi, desiderio di imparar tutto; poi volle amare ed essere amato, come un borghesuccio qualsiasi, e gustare tutti i semplici godimenti della vita coniugale.

Quando la principessa Vittoria, un anno dopo il suo matrimonio, dette un erede alla dinastia degli Hohenzollern — l'attuale imperatore Guglielmo II, — il palazzo di Babelsberg divenne troppo piccolo per la giovane coppia che andò a stabilirsi nel palazzo nuovo di Potsdam, dove Federigo III è poi morto.

Nella loro prossima fattoria di Bornstedt, il principe si occupava da sè stesso di tutti i particolari dell'azienda, e v'imparò a dirigere i lavori agricoli, mentre la principessa si occupava della latteria e degli animali da cortile. Gli abitanti de' prossimi villaggi impararono presto ad apprezzare le loro gentili premure, giacchè i principi si occuparono dell'igiene delle abitazioni, della cura dei malati e dei vecchi, delle scuole, e di quanto riguardava i loro affittaiuoli. Una delle qualità più notevoli dell'indole del principe era l'amore per il popolo, la sincera simpatia per le classi inferiori. Era per lui un vero piacere il far visita ad una scuola di villaggio assistendo alla lezione: qualche volta prendeva il posto del maestro ed interrogava i ragazzi.

Non si può invero escludere che un re ed una regina, un imperatore ed una imperatrice, possano amarsi ed occuparsi l'uno dell'altro; ma un tale spettacolo è per lo meno raro. Pare che tutto concorra a creare intorno ai sovrani un ambiente nel quale penetrano malagevolmente le passioni, le gioie e i dolori dell'umanità. Non si crede generalmente che possano batter forte i cuori di personaggi costretti a studiare continuamente il proprio atteggiamento per i contemporanei e per la storia, ed a vivere in sale dorate nelle quali non esiste l'intimità della famiglia.

Federico III e sua moglie ci appariscono invece — nel *Diario* come in questo libro — un modello di amore coniugale. Nel racconto delle imprese militari di Federico gli affetti di famiglia hanno continuamente la loro parte; alla rimbombante epopea che atterrisce l'Europa, si mescolano le note ora liete ora malinconiche dell'idillio.

*

Un vero idillio è la origine degli amori di Federico con la figlia della regina Vittoria. Il principe andò per la prima volta in Inghilterra nel 1851, con la sua famiglia per l'apertura della esposizione universale. Egli aveva allora vent'anni.

Fece una rapida visita anche a Liverpool ed all'isola di Wight, riportando in Germania una profonda impressione della ricchezza e della stabilità dell'Inghilterra, dello spirito liberale e razionale delle sue istituzioni, della vita domestica lieta e felice della Corte, e particolarmente il ricordo di una tale principessina che aveva allora compito il suo decimo anno...

Durante l'estate del 1855 il principe andò in Inghilterra per la seconda volta. Quattro anni avanti egli aveva indubitatamente avuto la prima idea di un progetto che ora era risoluto di realizzare: voleva chiedere la mano della principessa reale. Espresse perciò il desiderio di fare una visita alla regina ed al principe consorte che lo invitarono ad andare a Balmoral, ed il 26 settembre seguente il principe consorte scriveva al suo vecchio amico e confidente, il barone Stockmar, annunziandogli che la domanda di matrimonio fatta col consenso del Re (Federico Guglielmo IV) e del principe di Prussia (poi imperatore Guglielmo) era stata bene accolta, a condizione che fosse accettata dalla principessa "ma — egli aggiungeva — non mi aspetto da parte di lei nessuna obiezione „.

Tuttavia il principe non doveva parlarne alla principessa che dopo la di lei cresima, nella primavera dell'anno seguente, ed il matrimonio non doveva aver luogo che quando essa avesse compiuto il diciassettesimo anno.

L'impazienza naturale del principe valse più di tali savie disposizioni, ed il 29 settembre, durante una passeggiata a cavallo nelle lande, il principe scese di sella per cogliere un ramo di scopa bianca fiorita, e nel momento di offrirlo alla futura fidanzata gli sfuggì dalle labbra il segreto e fu decisa la felice unione, non per negoziati diplomatici o per combinazioni di uomini politici, ma naturalmente e come nel mondo ordinario, per la spontanea attrazione di due giovani cuori.

Tornato a Bonn il principe diceva al suo maestro di lingua e letteratura inglese, signor Perry:

— Non era un affare di politica nè d'ambizione; ho ascoltato soltanto il mio cuore.

*

L'autore di questo libro ha dovuto, per riguardi facili ad indovinare, mostrarsi discretissimo nel toccare taluni tasti: ma ha fatto capire di volo i sentimenti liberali di Federico III, la di lui ammirazione per la nazione inglese, e la simpatia che malgrado le vicende politiche egli ha sempre avuto per la Francia.

Egli pure voleva essere padre del suo popolo; si era preparato senza tregua nè riposo alla grande missione il cui pensiero lo aveva talvolta spaventato, fin quando la sua gran fede in Dio non gli ebbe reso coraggio; aveva avuto cura di conoscere gli uomini di tutti i partiti, di tutte le classi, di tutte le professioni, per sentirsi a contatto della vita intima e delle aspirazioni della nazione: aveva condotto una vita pura e senza macchia, senza idee meschine e senza malizia, per essere d'esempio luminoso alla vita degli altri; ed ora, quando aveva in mano lo scettro, tutto ciò che poteva fare era il risparmiare le poche forze rimastegli per il lavoro giornaliero, rinunziando per sempre *a tutto il resto*...

Il pensiero di tutta la sua vita era stato quello di rendersi utile agli uomini, ed ora, venuto il momento di realizzarlo, poteva insegnare soltanto la cosa più difficile ad imparare, l'abnegazione e la rassegnazione.

UGO PESCI.

[1] RENNEL RODD, *Frederick the III how Kronprintz and Emperor*. London, David Stott, 1888. — La traduzione italiana è sotto i torchi presso l'editore Bortolotti di Milano.

---

# LETTERE ROMANE.

Elezioni politiche. — Candidati. — Spartaco. — Sbarbaro. — La pena di morte. — I fiori e i giornalisti. — A Costantinopoli. — Un nuovo giornale. — Un milione. — *Giacinta*. — Pollicoltura. — Una grande riforma.

La nostra Roma non ha il bernoccolo della politica; la credo capace di eroismi patriottici se l'occasione se ne presentasse, ma non si riscalda per i piccoli incidenti della politica quotidiana. Ieri su ventiseimila elettori, ne sono andati a votare circa quattromila, e così l'onorevole Siacci, ch'essendo stato promosso al grado di tenente colonnello era soggetto a rielezione, si trova in ballottaggio con l'avvocato Avellone. Riuscirà certamente eletto domenica prossima, ma intanto non si può lodare la solerzia degli elettori romani. L'avvocato Avellone, che ha raccolto circa ottocento voti, è il candidato perpetuo de' fiaccherai, o de' *brumisti* come li chiamate a Milano. Tutti i fiaccherai che cadono in contravvenzione son difesi dal buon Avellone, il quale se andasse alla Camera propugnerebbe la causa del libero fiaccheraio in libero Stato.

E non sono mancati neppure altri candidati. Il *Don Chisciotte* aveva presentato agli elettori il

signor Grasselli, soprannominato nei manifesti elettorali, il nuovo Spartaco. L'amico Gandolin sperava che lo Spartaco del suo cuore entrasse in ballottaggio, e già era preparata una settimana di comizi, di discorsi e di monologhi che avrebbero rallegrato l'*hidalgo* della Mancia e i suoi amici. Il Grasselli non ebbe che sessantatrè voti ed eccolo fuor di combattimento; a Roma certe candidature non attecchiscono che nei mesi d'estate. Con lo Spartaco del *Don Chisciotte* son rimasti sconfitti l'avvocato Santini e il prof. Sbarbaro. Quest'ultimo, per verità, era stato proposto solamente da donna Concetta sua moglie che aveva immaginato questo mezzo per farlo uscire dal carcere. Più di duecento elettori hanno reso omaggio all'amor coniugale, il che non impedirà che il povero professore seguiti a scontar la sua pena che molti incominciano a giudicar troppo grave, tanto più se la si paragona all'impunità goduta da tanti birbaccioni. Quanto al Santini, possessore di un enorme cappello a staio che potrebbe servir di cupola all'aula di Montecitorio, ritornerà a far l'occhio di triglia agli elettori di Ancona, di Osimo e paesi circostanti, dove la sua eloquenza fa miracoli.

Al modo stesso che non s'occupano di elezioni, i Quiriti non prestano una grande attenzione alle discussioni parlamentari e non si commuovono neanche pel Codice penale condotto in porto dall'onorevole Zanardelli. Conviene anche dire che l'abolizione legale della pena di morte giunge in un momento poco opportuno. Non voglio rubare il mestiere ai cronisti, ma non posso a meno di segnalarvi l'orribile misfatto commesso a Marino, dove una belva in forma d'uomo barbaramente oltraggiò e assassinò una sua nipotina. Questo manigoldo, se riusciranno ad arrestarlo, troverà qualche avvocato che sosterrà la forza irresistibile, ma a peggio andare, l'assassino marinese sarà condannato a terminare i suoi giorni in un ergastolo. Il popolino, che non ragiona secondo le teorie zanardelliane, dice che questa non è giustizia giusta, e che quel mostro di scelleraggine dovrebbe per lo meno essere impiccato, ghigliottinato, arrotato *coram populo*. Ahimè! qualche volta il volgo ragiona meglio dei ministri. E non dico altro, perchè una dissertazione sulla pena di morte porterebbe una nota stonata in questi fogli volanti destinati ad essere spazzati via dal vento.

Felici noi che conosciamo il nostro valore intrinseco e ci rassegniamo al nostro destino, ch'è quello di divertire qualche volta per pochi minuti il pubblico e poi cadere nel più profondo oblio. Noi giornalisti abbiamo comune con la rosa la brevità della vita; pur troppo, però, della rosa ci manca il soave olezzo, e il profumo dei giornali è alquanto diverso da quello che mandano i fiori. Ho visitato anch'io l'Esposizione di floricoltura e orticoltura nel Palazzo delle belle arti e alla vista di quelle belle piante, di quelle belle *verze*, come dice la Giovanelli nella *Class di asen*, ho provato un senso di dolore e d'invidia. Oh! se almeno noi giornalisti, non potendo aver l'odore della rosa, avessimo il sapore del cavolo! Ma non abbiamo neanche quello e il professor De Luca Aprile, dopo aver invano tentato di applicare la floricoltura e l'orticoltura ai giornali, ha abbandonato la direzione dell'ufficio della stampa ed è partito per Costantinopoli, dove dirigerà le scuole italiane *in partibus infidelium*. E proprio mentr'egli crudelmente ci lasciava, apriva gli occhi alla luce del giorno e della pubblicità un nuovo giornale politico, l'*Eco di Roma*, che promette di promuovere gl'interessi *delli romani veri* ed è diretto dal signor Feliziani. Un altro bel tipo questo signor Feliziani, libraio, editore, antiquario, e, *temporibus illis*, compositore tipografo. L'*Eco di Roma* sarà apertamente clericale, e il signor Feliziani può vantarsi di aver sofferto il martirio per aver gridato, qualche anno fa, *Viva il papa-re* nella piazza di San Pietro. Credo che quello sfogo intempestivo d'entusiasmo gli abbia procurato ventiquattr'ore di carcere. Del resto l'editore-proprietario del nuovo giornale è un buon diavolo, e gli auguro che la Provvidenza dei pubblicisti lo assista.

All'*Eco di Roma*, dovrebbe toccare, per esempio, una parte di quel milioncino che l'avvocato Ingami ha lasciato al Papa. Ma temo che sul milione abbia gettato gli sguardi il cardinale Lavigerie per le sue imprese contro la tratta degli schiavi. Ai corrispondenti di giornali che si sono affrettati ad *intervistarlo*, il Cardinale ha risposto che il Papa gli darà *beaucoup d'argent*. Ai giornalisti clericali non resterà dunque più nulla, salvo che non si contentino delle quarantacinque lire mensili che il sullodato avvocato ha lasciato alla serva e non offrano a questa in corrispettivo la mano ed il cuore.

Il milioncino farebbe comodo a molte persone; a me in primo luogo, e poi a tutti quei deputati che per rimpannucciarsi accettano dal Governo un impiego con lo stipendio corrispondente, e finalmente agli impresari dei teatri di prosa che quest'anno, qui a Roma, lottano faticosamente contro l'apatia del pubblico. Cesare Rossi che recita al Valle, si è provato a soddisfar tutti i gusti. Da prima ha sperato di chiamar al teatro le pudibonde fanciulle con l'*Abate Costantino*, commedia onesta, morale, innocua. E pareva che il tiro fosse riuscito, quando una mattina si vide cancellato sui manifesti del Valle il vero titolo, *L'Abate Costantino* e sostituito da qualche bello spirito quest'altro: *L'abate... minchione*. È bastata questa pasquinata per condannare il povero abate al ridicolo. Allora Cesare Rossi s'è dato al genere... audace, e così abbiamo avuto la *Giacinta* del Capuana che, la prima sera, ebbe la virtù di riempire il Valle. Ma il caso strano non s'è rinnovato alla seconda rappresentazione e nemmeno alla terza ch'è stata anche l'ultima. La critica ha scagliato contro il Capuana tutti i suoi fulmini ed io, per essere schietto, vi confesserò col Porta che questo nuovo lavoro drammatico

Nè a mi nè a Barborin l'è piasù no.

Il Capuana, che ormai è anch'egli un uomo *bianco per antico pelo*, non ha, come suol dirsi, *le physique de l'emploi*. L'autore della *Giacinta* dovrebb'essere un giovane dallo sguardo fatale, dalla chioma rivoluzionaria, dall'aspetto stralunato. Il Capuana, invece, che, se non erro, è sindaco del suo paesello, giustifica pienamente la fiducia de'suoi amministrati, ha l'incesso grave e solenne e il suo volto è circondato da un'aureola di bontà che allontana qualunque sospetto di possibili attentati drammatici. L'autore della *Giacinta*, quando viene a Roma, siede alla mensa ospitale e frugale del *Fagiano* in piazza Colonna e mangia come tutti gli altri mortali, e in quella comitiva turbolenta rappresenta la quiete e, per così dire, il principio d'autorità. Sul finir del desinare, sopraggiunge quasi sempre un altro isolano, il Cirmeni, quello stesso che il principe di Bismarck mandò via da Berlino *per la sua soverchia attività letteraria*. E il Cirmeni e il Capuana escono dal *Fagiano* a braccetto, e chi li vede esclama: ecco il sindaco e il segretario comunale!

Io non vi farò il resoconto della *Giacinta*, intorno alla quale si è tanto discusso. Il giudizio di Roma le è stato sfavorevole. Sarà inappellabile? In materia di produzioni teatrali, le previsioni son sempre fallaci. L'*Esmeralda* del Gallina, sulla quale nessuno faceva assegnamento, è arrivata alla sesta replica e l'impresario del teatro Nazionale ha scritto al Gallina che venga a Roma e che gli pagherà magari le spese del viaggio per aver l'onore di mostrare al pubblico romano l'uccello raro, o, per meglio dire, la gallina rara che ha fatto l'uovo.... cioè l'*Esmeralda*.

Il Parlamento, il testamento dell'avv. Ingami, i teatri, la *Giacinta*, l'*Esmeralda*, l'*Eco di Roma*, cedono il passo, in questi giorni, alla grande novità romana.... alle carrozze chiuse! Quanti sforzi sono stati necessari per ottenere questa riforma! Don Ciccio non ha sudato tanto per far approvare la nuova legge comunale e provinciale. Per ora le carrozze chiuse non sono che cinquanta e rappresentano l'aristocrazia fiaccheresca o fiaccheraia. Un giornaletto, che s'arroga la missione di educare il popolo, ha già scritto che le carrozze chiuse sono un'offesa alla democrazia. Perchè? Non ve lo so dire; i misteri della vera democrazia sono impenetrabili. Eppure, in altri tempi, la riforma dei veicoli era una conquista liberale. Io ricordo che quarant'anni addietro quando comparvero i primi *omnibus*, non se ne servivano che i veri liberali. I reazionari camminavano a piedi e questa fu la ragione per la quale giunsero sempre in ritardo.

Roma, 26 novembre.

F. D'ARCAIS.

---

# L'ISTITUTRICE

RACCONTO.

## I.

Tornavano al collegio da Piacenza, dove una grande sciagura li aveva visitati: la morte della mamma. Era una bella mattina di marzo nel 1873; il treno correva veloce verso Milano; una nuova vita si diffondeva nei campi; ma nel vagone, dove i due poveri orfani stavano seduti, in silenzio, nessuno parlava, nessuno prendeva parte alla festa della natura. Da un lato una *miss*, governante in una ricca famiglia a Parma, con un grave dolore impresso nel volto; di riscontro un mercante di cavalli appisolato; accanto all'opposto sportello, di qua un commesso viaggiatore, tutto occupato a rovistare nelle carte, di là i due orfani; il maggiore in sui diciotto, chiuso in un dolore cupo, quasi iracondo; il minore, un bel giovanetto, tra i tredici ed i quattordici, piangente sotto la tesa del berretto calato sugli occhi; in mezzo un personaggio muto, intento a prendere degli appunti.

Come è triste il ritorno alla vita, e alle interrotte occupazioni dopo molti giorni e molte notti passate nella camera di un caro moribondo! Il fisico sente il bisogno d'una boccata d'aria; gli effluvi della campagna ci solleticano; ma l'animo torna a quella camera desolata; e per associazione d'idee, la fantasia risente invece gli odori acri delle medicine e dei cerei gocciolanti dopo la catastrofe. I rumori ci riescono insopportabili: l'indifferenza poi, l'allegria della gente una stranezza, quasi un insulto alle nostre ambascie. Ai due poveri orfani, al più giovinetto specialmente, pesava sul cuore la festa della natura, e il nuovo rigoglio della campagna; l'indifferenza, l'allegria degli altri quasi lo soffocavano, come l'aria il pesce fuori dai quieti e profondi gorghi del fiume. Cercava perciò d'isolarsi; ma il silenzio nel carrozzone, il monotono scricchiolare delle assi, il tremolio dei vetri gli ricordavano il rantolo delle ultime ore, gli ultimi consigli, il bacio dell'eterno addio. Si calò ancor più il berretto sugli occhi, cavò il fazzoletto, finse di pulirsi il naso; ma intanto le lagrime gli cadevano calde calde sulle rosee guance.

L'Inglese dimenticò un momento le sue cure: era minacciata anche lei da una grande sciagura: un telegramma la chiamava in Inghilterra subito subito, se voleva vedere forse per l'ultima volta suo padre. Pure non potè staccare gli occhi dall'orfano, lo esaminò da capo a piedi con una premura insistente, quasi materna.

Un bel ragazzo davvero. Portava come il fratello la divisa di un collegio dell'alta Lombardia: calzoni turchini con liste gialle, tunica con un fornimento d'astracan, berretto azzurro con cordoncini gialli che facevano un gruppo dinanzi a guisa d'ancore intrecciate. I capelli neri neri e a riccioli come l'astracan; le guance tinte d'un rosso vivo, sano, la fossetta castamente disegnata sotto il naso grossetto, come quasi sempre nei ragazzi nella trasformazione dell'adolescenza; da tutta la sua fisonomia, anche nel dolore, traspariva un'anima semplice, buona, ignara delle passioni giovanili: un'anima sana in corpo sano.

L'Inglesina seguitava a guardarlo, per un momento dimentica de'suoi dolori, o per dir meglio, trasfondendo negli altrui dolori il suo. E avrebbe voluto dirgli: Piangi, piangi, poverino; giù il fazzoletto, su la testa: non ti vergognare; sono le lagrime più sante della tua vita. Forse hai perduto la mamma di cui certo eri il beniamino; anche io ho il babbo gravemente ammalato; e corro e volo fino in Inghilterra per questo, e forse....

Qui la muta apostrofe fu interrotta, e nelle pupille celesti della giovane brillarono due lagrime.

Non era bella, ma simpatica; d'età oltre ai venticinque, e meno forse se i capelli tirati su lisci, l'abitudine e la posa d'istitutrice non le avessero dato un'aria grave, inconveniente all'età, temperata però di quando in quando da un'espressione di gentilezza, di affetto profondamente sentito, ma subito represso e quasi timoroso di manifestarsi.

Ella aveva intanto tolto da una borsetta la

Bibbia, e s'era messa a leggere e a cercare un conforto alle sue pene. Certo quelle pagine parlavano di conforti e d'imprevedute speranze, perchè la sua fisonomia s'illuminò ad un tratto come oltre alle nubi rotte un lembo di cielo sereno. Oh! Iddio così buono, così misericordioso col pio Giuseppe, con la contrastata Rachele avrebbe certo allontanato da lei il calice del dolore. Forse la malattia del babbo non era poi tanto grave; la mamma aveva esagerato, perchè ella affrettasse la sua venuta; forse.... E perchè non poteva quel povero ragazzo più sperare come lei, perchè gli era stata tolta, e per sempre la mamma? E qui le sue viscere si commossero, sentì dentro una grande pietà, una premura quasi materna per lui! E avrebbe voluto dirgli: “Quindi innanzi sarò io la tua mamma, la tua sorella almeno. No; mamma, mamma, oh la dolce, oh la santa parola! Pensieri affannosi, dolci cure, sentimenti soavi che forse ella non avrebbe potuto gustare giammai! E provando un misto di consolazioni e di pentimento, come per distogliere la mente da questi pensieri, rivolse lo sguardo all'altro orfano, sempre chiuso, sempre muto con la testa appoggiata al dorsale.

Dimostrava questi diciassette anni circa: alla divisa collegiale, alle fattezze compagno e fratello all'altro, pur quanto diverso! Già le basette gl'imbrunavano la pelle sopra il labbro superiore; le guance scendevano ai confini della bocca con una leggera estenuazione; dagli occhi rossi, stanchi, spuntava ancor qualche lagrima, ma era subito repressa: mai uno sguardo al fratello. Tentava ogni tanto un sonnellino, ma si risvegliava subito, rimanendo in un atteggiamento di dolore iracondo. Forse gli balenava un dubbio, aveva una domanda da rivolgere al cielo, una protesta più che una preghiera. In uno di questi momenti lo sorprese l'Inglesina; e subito altri pensieri vennero in folla alla mente della pia istitutrice. Come! Sarebbe già forse l'anima di quel giovane avvelenata dal dubbio? Non aveva più confidenza in Dio, senza il cui volere capello non si torce dal nostro capo? Oh pur troppo quanto da fare c'era in Italia in una società sempre pagana! Allora aperse di nuovo la Bibbia, vi lesse qualche versetto, e andava movendo le labbra, e avrebbe voluto conficcare le sante parole in quella fronte superba, e farle ripetere da quelle labbra già atteggiate allo sprezzo, allo sconforto. Anche al maggiore si sentiva adunque attirata l'istitutrice; là c'era un dovere da compiere; poi guardava pietosamente il fanciullo, lo avvolgeva, lo accarezzava quasi con lo sguardo; qui un sentimento più umano e terreno, qui una compassione dolce, un conforto a' suoi dolori; qui si sentiva donna soavemente.

E il treno andava andava, e il carrozzone scricchiolava sempre, e sempre là dentro silenzio, silenzio.

Ad un certo punto all'orfano minore uscì dal taschino della tunica il viglietto della ferrovia. L'istitutrice fece un motto, ma il mercante di cavalli (hanno un cuore anche i mercanti) fu più svelto di lei, lo raccolse, e lo consegnò al ragazzo.

Questi ringraziò chinando leggermente il capo, e intascò con una certa noncuranza il viglietto. Povero ragazzo, che cosa importava a lui perdere il viglietto, a lui che avea perduto la mamma?

Così giunsero a Melegnano. Un inserviente spalancò lo sportello, gridando dentro: i signori vanno a Milano? Il commesso viaggiatore, sturbato ne' suoi conti, rispose arrabbiato, col suo energico dialetto lombardo: — *Andem forse a Paris? Dio te copa.* L'orfano maggiore sorrise.

E via di nuovo in silenzio. Ma si avvicinavano alla capitale lombarda. Il commesso viaggiatore e il mercante si alzano, stirano le braccia, si sgranchiscono; l'istitutrice insacca la Bibbia. E che vita, che movimento nella natura, nei campi, nelle case! I lunghi filari delle pioppe, tra morelli e verdastri nel primo aprir delle gemme, si agitano allo spirare del zefiro, pare che la campagna con più rigoglio si risvegli e si affermi in faccia alla città, alla gran piovra, che con cento braccia nei sobborghi la soffoca, tra i muri nuovi, tra i rottami delle cascine abbattute; i contadini falciano il fieno nelle marcite cantando, le lavandaie sciorinano la biancheria al sole. Ecco il Duomo con le sue cento guglie, la cupola della Passione, di San Carlo, e campanili, tetti e i bastioni! Ecco il Corso Venezia, lo stradone di Loreto; carri, carrozze, omnibus da per tutto! Ecco il Lazzeretto coi lunghi atri intatti allora. Sui ballatoi, sui terrazzini, negli angusti cortili formicolano le famiglie degli operai; dalla finestra di una casa, rasente alla ferrovia, una bimba manda il saluto con un grido ai passeggeri; sul ballatoio una lavandaia col batacchio alto minaccia i bimbi che suonano la marcia di Garibaldi picchiando coi pugni sull'usciolo di un gabinetto pensile: tutti si muovono, tutti si agitano: solo i due orfani immobili.

Il treno entra fischiando nella stazione. Il commesso ed il mercante scendono con un: oh! finalmente. Il collegiale minore dà uno sguardo timido al fratello, che gli accenna di prendere la valigia; e via in silenzio entrambi verso l'uscita; l'Inglese li segue. E avrebbe voluto dir loro tante cose; sapere il loro indirizzo, arrischiare almeno una parola di conforto. Nulla, nulla. Si perdono, si dileguano nella folla. Povere foglie cadute dal ramo che diede loro la vita, il tacito rivolo le trascina via via al sommo dell'acqua limpida, saltellante. L'istitutrice mandò agli orfani un saluto dal fondo del cuore, con una vaga speranza di rivederli un giorno contenti, allegri. Chi sa? Le stelle dell'Orsa minore brillano sempre al loro posto; ma gli uomini talvolta s'incontrano.

II.

Il pappagallo scrosciava maledettamente sul

Liston moderno, quadro ultimo ed incomple[to]

trespolo, si attaccava col becco alla mangiatoia d'ottone, e si lasciava cader giù, poi sempre inquieto si arrampicava sul bastone più alto, sbattendo le bianche ali, e spiegando in alto di collera la gialla corona sulla testa. Ma inutilmente; la sua padroncina aveva altro pel capo; attendeva lo sposo: ancor tre giorni, e doveva dare un addio alla casa paterna.

Nel gabinetto da studio era rimasta sola l'istitutrice, un'Inglese sui quaranta o giù di lì. La sua missione era finita in quella casa; la sua

di *Giacomo Favretto* (incisione di F. Cantagalli).

allieva che da cinque anni aveva educato stava per abbandonarla: si sentiva adunque un'estranea. Non una parola era uscita in proposito dalle labbra del signor conte; pure era necessaria, e presto, una spiegazione. Ma come abbordare il signor conte? Non lo vedeva che all'ora del pranzo; sempre chiuso, abbottonato, immerso negli affari. Parlava poco anche con la figlia; mai o quasi mai un segno di affetto, pure in fondo un buon uomo, un burbero benefico.

Cosa ragionata per via va, dice un proverbio classico. Ed ecco appunto il signor conte che entra, meno accigliato del solito, quasi sorridente, nel gabinetto. L'istitutrice diede un guizzo, si alzò; ma con un gesto l'altro la invitò a rimanere seduta.

Passò qualche minuto in silenzio, relativo silenzio, perchè il pappagallo crosciava disperatamente. Il signor conte toccò il bottone elettrico; e ad un servo, comparso subito, gridò: Portate via quella maledetta bestia. Quindi, dopo di aver mandato più volte pel naso un suono inarticolato:

— Miss Ada, — disse, — mercoledì mia figlia prende marito.

— Già, — rispose l'altra; — e appunto desiderava....

— Ascolti prima i miei desideri, vorrei dire una preghiera. Lei ha impreso l'educazione di mia figlia, e di una ragazza viziata, da una falsa educazione, lei ne ha fatto una donna. Sì sì, lasci che glielo dica. Mia moglie, povera donna, aveva certe idee diametralmente opposte alle mie, basta, lei m'intende. A quella povera orfana lei ha fatto da madre, e la ringrazio.

— Non ho che adempiuto ad un dovere, — rispose l'Inglese, con una leggera alzata del capo; — ed ora il mio compito è finito.

— Non è finito, Miss Ada. Lei aveva due offici qui; l'uno d'istitutrice, l'altro di direttrice della casa. La prego di continuare alle medesime condizioni il secondo.

— La ringrazio della sua fiducia, signor conte, — rispose l'Inglese arrossendo leggermente; — ma....

— Non tanti ma.... Miss.... lei conosce il mio temperamento. Cioè cioè, capisco anche io che ella ha diritto di pensarci, di riflettere....

— Veda, signor conte, il mio secondo ufficio era come una conseguenza del primo; e mancando questo....

— Verissimo verissimo; così in teoria; ma negli affari — (parlo ad un'Inglese, e gli Inglesi possono dare lezioni in proposito a tutto il mondo) negli affari, dico, vero Miss Ada? non bisogna mai lasciarsi guidare dalle teorie, dai sistemi.... ma piegarsi, adattarsi alle circostanze, e nei singoli casi prendere le risoluzioni secondo le convenienze.

— È appunto per via delle convenienze.... — susurrò l'istitutrice, non sapendo dove guardare.

— Le convenienze per Bacco! sono tutte in nostro.... in mio favore. Io rimango qui solo, chi dirigerà la mia casa? Non si lascia così di punto in bianco un galantuomo.

— Non dico questo, io le darò tutto il tempo necessario....

— Meno male. Perchè, vede, io sono vedovo, ho cinquant'anni, ma non me li sento per Dio! sulla schiena.... La figlia se ne va... di due figliuoli, il maggiore.... una maledetta febbre tifoidea me lo portò via in quattro giorni. Ah! quello era un ragazzo, tutto me, sa, proprio la mia copia; senza poesie, senza capricci per la testa, calcolatore, positivo. Ma.... E qui si diede una palmata in fronte. Mi rimane adesso quell'altro, una testa vuota, un poeta, tutto la sua mamma, Dio le perdoni. S'è messo in capo non so che sogni di gloria, ha voluto andare sulla marina, fa il giro del globo. Pare che certi fumi però gli siano svaniti; perchè ha domandato, e in grazia mia ha ottenuto, il suo congedo, e fra un mese sarà qui. Ed eccola di nuovo istitutrice; glielo raccomando fin d'ora.

— Ma è un uomo....

— Un ragazzo, niente altro che un ragazzo; e lei gli potrà far benissimo da mamma, — aggiunse il conte, calcando sulle parole, ma con ben altra e benigna intenzione.

A Miss Ada sonarono invece in altro senso all'orecchio, e quasi s'indispettì; ma avvezza da tanto tempo al dominio di sè, e per non manifestare quel pericoloso dispetto,

— Ebbene, mi ci proverò, — soggiunse, — ma non prendo impegni....

— Già già.... liberi entrambi. Anche mio figlio, quando lei gli avrà aggiustato la testa, penserà a prendere moglie, a meno che non abbia fatto uno sproposito, e non mi conduca qualche selvaggia dell'isola Sandwich.... Insomma anche io sarò libero, pienamente libero allora, Miss Ada, — conchiuse il conte con un fare spigliato e piantandole in faccia due occhioni. Se non che, vedendo che la signorina era divenuta pallida pallida, e faceva una certa faccia da puritana, riprendendo i suoi modi pari e secchi: — siamo adunque perfettamente intesi, — soggiunse, e con un leggero inchino, uscì dal gabinetto.

Dire che una qualche speranza non fosse balenata alla mente di Miss Ada, sarebbe una bugia; ma a tutto suo onore dobbiamo subito aggiungere che la cacciò via come una tentazione. Intanto aveva un pane assicurato, e col tempo avrebbe poi meglio provveduto a' casi suoi. Ciò che la determinò ad accettare intanto una offerta così generosa, e istantanea fatta da un uomo risoluto e di modi spicci, fu la circostanza del ritorno a casa del figlio. Testimonio questi della

purezza delle sue intenzioni e della sua condotta che ci poteva dire la gente? Il suo buon nome era salvo; avessero anche parlato, le chiacchiere piacentine non avrebbero fatto nè freddo, nè caldo ad un'Inglese. C'era poi un'altra ragione che la eccitava a rimanere. Un figlio di ricca e nobile famiglia, che si era deciso a girare il mondo, lasciando il padre vedovo e solo a casa, non doveva in tutto avere la testa a segno. Ecco un cervello da aggiustare, forse un'anima da salvare; quale nobile scopo per una puritana!

Celebrate le nozze, tutto tornò in *statu quo* nella casa. Un mese dopo capitò una lettera del figliuolo prodigo, che annunziava imminente la sua venuta: intanto mandava innanzi la sua fotografia in grande, in tenuta di tenente di vascello. Il conte corse a mostrarla a Miss Ada, magnificando l'aria marziale del figlio, e quasi pentito di avergli facilitato il congedo. Ordinò poi ad un servo di mettere la fotografia in un'elegante cornice, e di appenderla nel gabinetto dell'istitutrice. Era un bel giovane alto, slanciato, bruno; coi capelli crespi, neri, coi baffi fini, arricciati. Ma gli occhi contrastavano con l'atteggiamento e con l'intonazione generale: due occhi dolci, quasi femminili che si posavano sul riguardante con un'espressione di bontà. La prima volta che Miss Ada guardò la fotografia, ne rimase scossa; le parve di rivedere un volto amico, che le richiamasse alla memoria lontane vicende della sua vita. Ma come, ma dove l'aveva veduto? Invano rifaceva il cammino, il cuore le batteva forte forte; ma la memoria a lungo interrogata non sapeva dare una risposta precisa, nè concretare in una determinata persona le reminiscenze vaghe, confuse, fermare in un punto le immagini scolorite ed incerte. E si tratteneva per ore ed ore a riguardarlo immobile.

In una mattina di maggio, il sole penetrando dalle imposte accostate, mandò un raggio ad illuminare la faccia del giovane. I suoi occhi brillavano, pareva si animassero, e seguissero con insistenza la riguardante, poi il raggio scomparve e nell'ombra la fisonomia si trasformò tutta nella significazione di un profondo dolore. La gravità, l'aria marziale erano sparite; una vaga malinconia era diffusa in tutta la persona. Miss Ada, trattenendo il respiro, guardava, frugava nella sua mente, aspettava dal suo interno una risposta: nessuna. Pure quella malinconia era come associata ad un suo grande dolore, rispondeva ad uno stato lontano del suo animo; nel silenzio della casa, nella solitudine del gabinetto il ritratto aveva parole, pareva insistendo con lo sguardo fisso, con la bocca composta ad un mesto sorriso, dicesse: cerca cerca, fruga fruga. Inquieta, quasi stizzita si tolse di là, ed entrò nell'attigua sala di ricevimento, e sedette su di un divano. Accanto a lei c'era una palchettiera lucida, ripiena di ninnoli e di album. Ne aperse a caso uno vecchio, dimenticato in un canto, lo sfogliò, e ad un tratto vide due giovanetti in divisa da collegiali. Oh maraviglia! il più grande con ciera aggrondata somigliava alla fotografia di là; tornò a guardare; no, no il piccino, con lo sguardo mesto, con gli occhi buoni era tutto il tenente di marina, cresciuto, trasformato in parte, ma sempre lui, lui, il fanciullo orfano, piangente in ferrovia, quindici anni prima quando ella correva in Inghilterra, chiamata dalla malattia del babbo, del quale appena avea raccolto l'ultimo sospiro.

Potere del destino, o meglio, secondo lei, della provvidenza che regola il destino! Dunque dopo tanti anni, dopo tante vicende ella dovea rivederlo quel caro fanciullo, o fargli da mamma! Era un invito, una chiamata della Provvidenza divina! Si alzò, e rientrò nel suo gabinetto con una lieta novella in volto. E affissando il ritratto senza parole, ma con un tumulto di pensieri e di affetti che venivano dal cuore: Si si, gli andava dicendo, sarò io la tua madre quindi innanzi. Io ti consiglierò, ti guiderò nella vita. Asciugherò io le tue lagrime, come avrei voluto asciugarle in quel giorno. Dopo tanto tempo, dopo così lunghi viaggi, ritornando nella casa paterna, non rivedrai più la tua buona mamma; almeno rivedrai me, che ho preso allora tanta parte al tuo dolore: evocherò le memorie di quel giorno: possibile che tu non abbia compreso da miei sguardi che senza conoscerti ti voleva tanto tanto bene?...

Ma qui, sorpresa da un nuovo pensiero, guardando meglio la fotografia; al maschio atteggiamento, in faccia al pieno sviluppo di vita, di energia giovanile, rimase come avvilita, sgomentata. — Che bisogno avrà un giovine reduce dal giro del mondo, pensò, un tenente, de'miei consigli, e di questa mia strana esuberanza d'affetto? O meglio non mi troverà egli ridicola? E riconoscerà in me la fresca giovinetta di allora?

Per un moto istintivo gettò allora una rapida occhiata nello specchio, e con un sospiro rimpianse la perduta sua giovinezza. L'amor proprio, questo eloquente avvocato difensore della donna, la rincorò subito però: tutto non era perduto, glielo diceva da qualche tempo una interna voce, in certi momenti, con un rammollimento del senso morale (caso nuovo in lei, e non prima provato) con una tenerezza insolita, con una prepotente affermazione degli istinti materni. Ma il buon senso, il suo carattere nazionale ridestandola subito da quel sogno lusinghiero: No, no, non sono pazza, conchiuse, ventinove anni, e quaranta! la primavera e l'autunno. E si propose subito di combattere l'incipiente passione, e di non dar quartiere al pensiero del tenente, anzi stabilì di neppure guardarlo. Se non che quell'immagine astutamente si trasformava nella sua fantasia; e, cacciata dall'uscio, penetrava pel finestrino d'un carrozzone, ed allora rivedeva un fanciullo buono, con le guance fresche, con gli occhi rossi, piangente sotto la tesa del berretto abbassato, col nasino largo, con la fossetta, con le labbra umide. Povera Miss; aveva la missione di dirigere gli altri, e sentiva di aver perduto la pace, prevedeva una tempesta pel suo povero cuore.

E tanto più grave la sua condizione; perchè a quarant'anni erano quelli i primi venticelli che increspavano l'azzurra e piana marina nella quale fino allora avea tranquillamente navigato. La confortava però sempre il pensiero della nobile missione che doveva compiere; e vedeva in tutto un filo della provvidenza. Perciò, morto il padre, e due anni dopo la madre, ella era tornata al suo posto d'istitutrice a Parma, e da Parma era passata a Piacenza, senza immaginare neppure di trovarsi in casa di quei due orfani che un vago presentimento le avea fatto sperare di rivedere. Il proverbio si era avverato: immobile sempre la stella polare, gli uomini si erano incontrati. E la provvidenza che tutto questo avea disposto, non l'avrebbe poi aiutata a compiere con dignitosa coscienza il suo dovere?

### III.

Il conte Carlo (tale il nome del giovane ex tenente di marina) era stato il beniamino della mamma. Aveva egli una confusa intuizione della poca armonia tra i genitori, causa il carattere eccessivamente nervoso e delicato della mamma, e l'umore strano e bisbetico del padre. Riteneva quindi per fermo che la prima fosse anzi tempo morta per via dei mali trattamenti del babbo; nè mai aveva voluto esaminare quanto di vero, o di esagerato ci fosse in questa sua opinione; perciò, chiesto ed ottenuto di arrolarsi alla marina, aveva corso i mari; e se si era deciso di ritornare a casa, dopo la morte del fratello maggiore, non era solo, come vedremo, per affetto rinascente e fiducia piena nel padre.

Tornò adunque, rivide la sua casa, si rappattumò col babbo; al primo rivedere la miss, rimase per un momento sospeso; ma a due sole parole di lei si rammentò benissimo di averla, in quella tale circostanza veduta, senza però le altre reminiscenze tutte personali ed intrinseche della istitutrice, che questa si guardò bene di manifestare. Nei primi giorni Carlo era chiuso, quasi ostile con lei; nè mostrava punto di piegarsi alle sollecitazioni del padre che avrebbe, pe' suoi fini, desiderato di metterlo in più ristretti rapporti con l'Inglese. Passava molte ore del giorno nella camera della defunta sua mamma; le prime volte ne era uscito con gli occhi gonfi, pensato con quanto rincrescimento e con quali fantasie della signorina, sempre esposta al pericolo della intima lotta, senza i conforti ed i sostegni nell'esercizio della immaginata missione. Ma poi, un poco alla volta, specie conversando molto in inglese (lingua che Carlo conosceva sufficientemente, ignaro però in gran parte delle sue glorie letterarie) conobbe e stimò le belle doti di mente e di cuore della governante, e cominciò a passare molte ore del giorno con lei. Una parola oggi, un'altra domani, capì quindi come ella, così estranea, si fosse trovata vicina a lui nell'occasione della morte della povera mamma. Anche miss Ada era rimasta orfana di padre, pochi giorni dopo; il dolore gli aveva avvicinati, le più sante memorie gli avvicinavano ancora: in breve parlando con lei, commentando i grandi poeti del secolo di Elisabetta, nelle parole di fede, nella coscienza degli alti ideali, sentiva svanire tutti i suoi dubbi, ammirava il buon senso di lei, le pareva di sentir parlare sua madre; tornava fanciullo e credente. Miss Ada, infervorata nella sua missione, non badava più a sè stessa, non avvertiva come di giorno in giorno più crescesse la sua passione: una circostanza la fece avvertita del grave pericolo.

Era una bella sera d'autunno, villeggiavano i nostri nel Cremonese sulle rive del Po; la scarrozzata dopo il pranzo, protratta a tarda sera, era uno dei piaceri più cari all'anima poetica di Carlo; la Miss, invitata, accettò. Andavano, andavano, nell'ultimo crepuscolo per una strada comunale, deserta, tra prati e lunghe file di pioppe, tra boschetti di salci e di alte tremule. Gli stanchi del mondo, gli sfiduciati cercano ancora qualche emozione sulle cime delle Alpi, pei colli della Brianza, donde l'occhio si spazia sotto ampia distesa di terra e di cielo. Alle anime sensibili, ai nervosi, agli spauriti dai faticosi problemi dell'infinito consiglio la cura di un villino raccolto nei bassi piani, dove l'anima si acquieta, e tra i fondi prati in un verde anfiteatro, senza intoppi di paurose frane, dolcemente riposa. Tutto è liscio, tutto eguale; non improvvisi incontri, non rapide sensazioni; la natura non vi sbalordisce, non ha problemi da svolgere; tutto è uniforme, ma non monotono. Qua un altipiano, donde la vista corre fino alle Alpi e all'Apennino lontano lontano, là il fiume lucido, serpeggiante, poi ancor bassi campi, prati o boschi: mutamenti previsti, preparati; uniformità ricca, monotonia dolce; il verde da per tutto, ma con digradazione di colore.

Anche l'ultimo crepuscolo era svanito; nel cielo sereno scintillavano le stelle: dentro nei campi, nei prati, lungo i filari delle pioppe e dei salci, nei boschi le ombre varie, profonde. Non parlavano che per monosillabi i nostri, ma sentivano tante cose nell'anima.

Avanti avanti. Ecco là un nero campanile alto sulla tacita villa; più avanti un remoto cascinale con qualche lumicino dietro alle impannate; poi un altro, un altro ancora nelle tenebre.

— Dormono. — esclamò Carlo.

— Sono felici, — rispose la Miss; manifestando entrambi lo stesso pensiero.

Poi la carrozza svoltò in una stradicciuola remota che metteva ad una solitaria cascina, tra due filari di salci e di ontani che formavano come un nero padiglione di sopra. Si sentiva il fruscio dei rami di qua, di là sul mantice della carrozza, le rane sospendevano il loro gracidare; i cavalli andavano al trotto lento quasi timorosi di turbare quella quiete. Nei rami smossi, nei silenzi delle acque, e dei prati, quei due poeti sentivano lamenti vicini, paurose maraviglie più in là.

— Dove vai? — domandò Carlo al cocchiere.

— Alla cascina Delle Albere, — rispose questi, — devo dire una parola al fattore da parte del padrone.

— Fa presto.

— Sì, signor conte, un chilometro più oltre raggiungeremo la strada comunale.

— Credeva di più.

Carlo di fatti avea sognato una strada lunga lunga perduta nei campi. Gli piaceva tanto la poesia dei sentieri nascosti, lontani non solo dalle città, ma dai villaggi; dove non mai giungesse la nuova dei nostri trambusti e delle affannose conquiste della nostra civiltà. Oh come bella dovea essere la vita in una cascina in capo ad un sentiero nascosto, lontano dagli strepiti del mondo, non mai percorso da nessun generale, da nessun esercito a memoria d'uomo, in una cascina non segnata su nessuna carta geografica!

Manifestò queste fantasie alla Miss, che le approvò: erano in quel momento le sue. Rotto così il silenzio, la conversazione continuò animata; poi ad un tratto la voce del giovane assunse un suono mesto, un non so che di molle e gentile con una nota argentina.

— Sì, Miss, — conchiuse dopo un momento di esitazione, il giovane; — lontani dal mondo, ma non soli.

— Certo. — rispose questa timidamente.

— Ah! lei mi ha dunque compreso, — esclamò Carlo, animandosi ad un tratto, e prendendola per mano. — Posso adunque sperare....

Miss Ada ritirò, fortemente turbata la sua mano; l'altro, quasi pentito di aver detto troppo, tacque: agitato da diversi pensieri. Ma poco dopo la conversazione si rianimò: Carlo recitò tutti i brani appresi dal repertorio poetico inglese, sull'eccellenza della donna, fece un ritratto seducente delle buone figlie d'Albione, le più belle, le più educate ragazze, diceva, di quante aveva veduto ed ammirato nel suo giro del globo. La donna inglese, concluse, mi ha rivelato Iddio, mi ha riconciliato alla vita, ne' suoi grandi occhi azzurrini vi è un riflesso del cielo.

Dire come stesse dentro la povera istitutrice, sono parole perdute. Tanti bei propositi di sacrifizio, di custodia di sè, di governo degli altri sparivano: ancora un motto, e si sarebbe forse tradita. Ma la voce della ragione si faceva sentire ancora in quel tumulto dei sensi; e l'importuna parola "Quaranta, Quaranta!„ le si conficcava nel cervello, se la sentiva squillare negli orecchi, come i tocchi insistenti, frequenti della campana a soccorso. Niente niente; chi mai ha regolato col cronometro le pulsazioni del cuore? E intanto andavano sempre nell'ombre avanti avanti. Miss Ada avrebbe voluto che quella notte si perpetuasse, e la carrozza avesse continuato ad andare sempre sotto a quelle volte di nera verzura. E sognare, e ricostruire il passato, evocare le dolci memorie della sua gioventù. Non era più l'uomo, il giovane baldo che le sedeva accanto, ma il povero orfano, il caro fanciullo veduto alla piena luce del sole. Allora di poco ella avea passati i venti anni: cinque, sei anni al più di aspettazione, e la distanza non sarebbe stata allora tanta. Quella bella testa ricciuta, l'umida bocca, la fossetta così bene disegnata, gli occhi buoni, pieni di tanta dolcezza, quel giovinetto suo, tutto suo! Ah perchè non si può ricostruire il passato? Ed allora tutto ci consiglia di attaccarci al presente; no, no, sarebbe pazzia.... Però.... Ad un certo punto, la carrozza andava su di un alto argine lungo il Po; lo si intravedeva al basso con una linea meno oscura. Il conte Carlo, allettato dalla poesia dell'ora e del luogo, comandò al cocchiere di trattenere un momento i cavalli.

Alti misteri, commozioni profonde! Anche in quell'ora la natura aveva voci, e che voci! Si sentiva lo scroscio dell'acqua cadente dalla gora nelle doccie di un mulino: erano lamenti, fischi, sibili improvvisi, confusi in un'armonia lunga, eguale, motivi bizzarri, saltellanti sopraposti al pensiero dominante: il susurrio più al basso delle acque scorrenti sul ghiareto del fiume: tali i pensieri della povera Miss in quell'ora. Ed ecco verso oriente un chiarore prima timidamente diffuso sul firmamento, ecco la luna vaporosa, rossa nell'ultimo plenilunio. È un risvegliarsi quieto della natura tra un sonnellino e l'altro, come di vergine nella antivigilia delle sue nozze. Spariscono le ombre nere, e scendono leggere, varie dai filari dei salci e delle pioppe sui prati lucidi; dai campanili sugli umidi tetti della chiesuola e delle case. Un venticello, sorto con la luna, agita le cime delle tremule che si disegnano in fantastici gruppi sulla polvere bianca della strada. In quella un organino da una vicina osteria intuona lento una melodia di Bellini; pare la voce di tutti quei salci, di tutte quelle tremule che hanno tante cose a dirsi, e ricamano con tante ombre le inquiete ed allegre erbe del prato.

Carlo fuori di sè si alza in piedi, ammira, batte le mani, poi comanda al cocchiere di tornare a casa, e si rimette a sedere. Quella festicciuola della natura lo rende espansivo, gli dà coraggio a parlare, e:

— Miss Ada, Miss Ada, — le dice; — finora ho tenuto dentro qui qualche cosa che mi soffoca; ma è tempo di parlare. Miss Ada, lei ha ridonato la pace al mio cuore, lei mi ha riconciliato col babbo, lei ha evocato le più sante memorie della mia fanciullezza; compia adunque l'opera sua. Io ho bisogno di un grande favore.

— Non saprei — rispose Miss Ada, con la voce tremante per la commozione.

— Già lei io la considero come una madre. Ho fiducia in lei come nella mia povera mamma.

Miss Ada si sente affluire tutto il sangue alla testa.

— Ne' miei viaggi ho conosciuto ad Alessandria d'Egitto la figlia del console d'Inghilterra, la più bella, si assicuri, la più savia delle ragazze inglesi. È ricca, questo non importa niente, ma non è nobile, ed è protestante. Due ostacoli per mio padre; non sembra, ma io lo conosco, ed ha i suoi pregiudizi. Mi aiuti lei, ne parli lei a mio padre; che ha tanta fiducia in lei; la mia eterna riconoscenza, Miss Ada, lei mi renderà il più felice degli uomini.

Se non che vedendo che l'altra tardava a rispondere, rimase confuso, e senza parola temendo di aver forse troppo osato con quella puritana.

Per fortuna in quel momento traversavano nell'ombra un villaggio dalle alte case; e Carlo non potè quindi avvertire l'estremo pallore del viso, e il tremito convulso delle labbra della povera istitutrice.

— Dunque, che cosa mi risponde? — soggiunse poi.

— Farò tutto quello che desidera, — rispose Miss Ada con un filo di voce.

— Grazie, mille grazie, — esclamò Carlo fuori di sè dalla gioia. E continuò quindi a tessere le lodi della sua sposa, a farle il ritratto più seducente della sua felicità. E da capo a inebbriarsi nelle bellezze di quella notte, e a sciogliere un inno alla natura in festa, in festa, diceva, proprio per lui.

E la luna di fatti si era alzata sul firmamento, piovendo il mite suo lume da per tutto; ma la povera istitutrice taceva.

Che cosa importava a lei della luna e del suo lume, se, dopo un'improvvisa luce abbagliante, le tenebre erano discese profonde nell'anima sua? Il contino continuava a parlare enfaticamente, lei era lontana lontana, non udiva più nulla, rispondeva per monosillabi, a caso. Giunta appena alla villa si rinchiuse nella sua camera, e si lasciò cadere disperatamente sul letto, rompendo in singhiozzi ed in lagrime. Dopo un breve sfogo, rimase come istupidita dal colpo fatale; le pareva che tutto fosse morto intorno a lei, e che potesse così vivere ancor per poco in una perfetta atonia, in quel silenzio, dimenticata da tutti.

Ma non poteva dimenticare lei! Quello che la richiamò alla vita, ciò che più la spaventò, furono i rapidi progressi di un amore che invano la ragione si sforzava di dimostrarle inconveniente, quasi pazzo, di un primo amore ideale sempre, ma un po' anche realistico, di un amore a quarant'anni, nell'ultimo risveglio, nell'ultima lotta fiera, quasi iraconda dei sensi. Quindi da capo lagrime ardenti, succhiate con amara voluttà e proteste contro il destino; un bisogno poi di calma, accompagnato da una folla di affetti gentili rinforzati dalla voce abituale della coscienza. A lei istitutrice, a lei esercitata in tutta la vita a regolare le passioni, parve indecorosa quella lotta, e ne provò vergogna. Nessuno almeno l'aveva indovinata; il suo amor proprio ne rimase appagato. Ma nessuno poteva impedirle di conservare un'ideale così nobile; e di essere sempre la madre di quell'orfano. Quella era l'àncora di salvezza nell'ora della tempesta: a questo pensiero si appigliò. E propose di continuare l'opera sua. Nell'assicurazione di un dovere già in parte adempiuto, ed eroicamente da compiersi con la casta e severa gioia del sacrifizio, in sulle prime ore del mattino, nei primi rumori improvvisi, misteriosi della campagna che si risveglia, al suono argentino d'una campanella; stanca, avvilita, depressa da uno sforzo di volontà eroica si addormentò.

*(La fine al prossimo numero).*

PAOLO TEDESCHI.

# REBUS.

*Spiegazione del Rebus a pag. 361:*
Maggior porta, maggior battitoia.

# MODE D'INVERNO.

Siamo andati a spigolare nel giornale *Margherita* uno dei meglio informati in fatto di mode, alcune notizie che riusciranno certo molto interessanti alle nostre belle ed eleganti lettrici. Abbiamo scoperto che quest'anno le ricche pellicce faranno furore e formeranno la gioia delle signore freddolose e che amano le cose belle. La volpe nera, la volpe azzurra dalla tinta chiara e leggera come una piuma, la volpe argentata rarissima, saranno le qualità preferite come guernizione dei ricchi mantelli. Lo skung più ruvido ma più solido guernirà i costumi da passeggio, le code di martore di *petit-gris* e di altri animali formeranno i morbidi boa destinati a circondare il collo delicato delle eleganti signore e ripararle dai repentini cambiamenti di temperatura.

Negli abbigliamenti da visite e da passeggio regna la massima semplicità: i rigonfi e i panneggiamenti sono aboliti, e la sottana o la *redingote* di forma maschile scende a pieghe diritte e maestose mostrando la ricchezza della stoffa senza far pompa di frangie e pendagli.

Gli abbigliamenti da sera prendono la loro rivincita sulla semplicità di quelli da mattina, e sono smaglianti di guernizioni, di ricami d'oro o d'argento composti di stoffe trasparenti e scintillanti come i vestiti delle principesse dei racconti di fate. Sopra simili abbigliamenti si spargono a piene mani nastri, fiori e pietre preziose, la fantasia delle signore vi può cercare le fogge più bizzarre ed originali, e nei balli del prossimo carnevale vedremo i costumi alla russa sparsi d'oro e di gemme, quelli dei tempi del Direttorio e dell'Impero dalle linee dritte ed artistiche ed infine quelli del tempo di Luigi XV adorni di trine e piume. I cappellini poi si fanno molto grandi quelli eleganti da carrozza o da teatro, e piccini quelli da visite; in ogni modo la loro altezza si è molto diminuita e l'estetica certo ci guadagna, mentre, dobbiamo confessarlo, i cappelli degli anni scorsi parevano dei veri campanili sotto ai quali faceva pena vedere dei visini gentili e delicati schiacciati da quella mole enorme.

# L'ESPOSIZIONE DEI FIORI A ROMA.

Mentre si prepara al Palazzo delle Belle Arti l'Esposizione annuale degli *amatori* e *cultori*, e s'organizza la grande Esposizione internazionale di ceramica ed arti affini, già nel pianterreno è aperta da qualche giorno la mostra nazionale di orticultura, frutticultura, e floricoltura, anche qui, con le arti affini.

Essa è riuscita, se non grande per estensione, importante però per la flora autunnale e per le piante ornamentali d'inverno. Nella grande serra di fondo, locale che sembra fatto appositamente per questo genere di mostre, s'innalzano, s'abbrancano, si attorcigliano gruppi di palme, di *ariacee*, di *orchidee*, *ortocarpee*, *atiacee*, e non so quante altre famiglie della stessa desinenza, da formare un aristocratico bosco, giardino d'inverno, come quelli che troviamo spesso descritti nei romanzi alla moda.

Di tanto in tanto grandi foglie orizzontali si slanciano a sprazzi come le granate d'un fuoco artificiale, mentre gli abeti e le sequoie s'innalzano diritti ricamando in scuro la vòlta cristallina della serra.

Il Municipio di Roma, il principe Doria, il signor Sinimberghi d'Anzio, il Mercatelli di Firenze, il cav. Tenerani, il signor Maurizi, vi hanno tutti esposto bellissimi esemplari di piante ornamentali da rendere il bosco prezioso per le specie e per il valore.

Sono anche in questo salone esposte le belle collezioni di *crisantemi* del Radaelli di Milano. Questo fiore ch'era una volta l'adornamento delle tombe, un fiore triste e monotono, è ora diventato mercè le cure dei floricultori, un prodotto variatissimo,

I CRISANTEMI

multicolore, e di forme differentissime. La collezione del Radaelli è una delle più belle, abbenchè il signor Huffer, e la baronessa Lazzaroni abbiano anch'essi esposti dei bellissimi gruppi.

Vi dirò anzi subito che i fratelli Radaelli fanno nella Mostra romana una delle prime figure, quasi da far credere che siano i primi floricultori d'Italia, e sia Milano la regione la più propizia allo sviluppo della flora di gran prezzo, odorosa, appariscente. Nè io starò ad indagare se tutti i fiori, da quei signori esposti, abbiano veramente respirato l'aria ambrosiana: certo si è che essi posseggono l'arte di sapere ammucchiare questo gentile prodotto della na-

tura; cosa non facile. Affinchè le tinte delicate d'un fiore non vengano disturbate dalla tinta forte e violenta d'un altro, e la forma delicata e i contorni gentili non vengano assorbiti dai contrasti vicini, occorre buon gusto e sapere di tavolozza.

Giust' appunto di tavolozze essi ne hanno esposta una colossale tutta composta di piccole felci e capelvenere, gittandovi sopra con molto effetto dei fiori rappresentanti i colori. È un lavoro che ha il suo gran valore, per la stagione in cui siamo.

Una grande cesta di violette che profumava il locale, faceva invidia a tutte le signore il giorno dell'apertura, e lavori in fiori ed erbe secche della stessa ditta ornano la sala che precede la serra. I signori Radaelli meritano un vero elogio: essi non han guardato a spese pur di fare all'Esposizione romana la più bella figura.

Nella stessa sala il Bramucci di Roma ha esposto una grande interessante collezione di bulbi e radici di fiori d'Olanda e circa milleottocento varietà di rose.

Le sorelle Sturbinetti hanno esposto dei fiori finti molto belli, specie le piante grandi di arancio e di rose che possono ingannare chiunque. Perchè però la *Scuola professionale*, celebre ora per i suoi prodotti, ed altri fioristi come anche altri floricultori e fiorai della capitale non han preso parte alla mostra?

E sì che un fabbricante non ha che da guadagnare prendendo sempre parte a qualunque esposizione.

Nei saloni laterali sono poste le frutta e gli ortaggi. Lunghe file di tavole raccolgono allineati piatti con su pere e mele spropositate. Poi ne vengono di tutte le grandezze, di tutti i colori, di tutti gli effluvi, che vi solleticano audacemente la gola: ananas, fragole, castagne, nocciole, fichi e via dicendo, compiono le collezioni. Raccolgo a caso qualche nome di ditte già cognite: Ramello cav. Alessandro, Borsani di Milano, Mercatelli di Firenze.

Nel salone di destra fra le belle radici e i cavoli, le patate, le zucche del Criccomoro di Frascati, ci attirano le olive in salamoia del Marzocchi di Ascoli, una specialità deliziosa della quale oramai una tavola di buon gusto non può essere mancante. Il Marzocchi è giunto al punto non solo di togliere dal nostro mercato le olive che ci venivano dall'estero, ma di mandarne lui perfino in America.

Del resto già sappiamo che le nostre industrie di quel genere sono tutte in aumento. Basta confezionar bene e slanciarsi con coraggio. I prodotti del nostro suolo saran sempre superiori a quelli di paesi ove il sole quando appare è una gran festa. E l'*affinità* ci ha portato anche una buona quantità d'istrumenti agricoli, come i

Cappello di velluto drappeggiato. Cappello di velluto verde stelo

*Redingote* di *pekiné* vecchio rosa.

Mantello di panno a grosse costole.

Grande mantello di stoffa fantasia.

SAGGIO D' INCISIONI DEI GIORNALI DI MODE EDITI DALLA CASA FRATELLI TREVES.

LE SERRE MAZZOCCHI — La frutta.

vasi in ferro porcellanato e giardiniere del Brambilla di Roma e i mobili rustici dei fratelli Maurizi; una quantità di oggetti pratici e veramente comodi e belli, l'ha inviata la grande fabbrica di

G. Rbò di Udine.

Rbò di Udine.

oggetti di vimini e canna d'India, di G. Rbò di Udine.

Tutto ciò che esce da questa fabbrica, ceste da lavoro, tavolinetti, sedie, canapè, *dormeuses*, scatole, gingilli, ha l'impronta dell'eleganza e della solidità. Anche i prezzi, e questo gli espositori dovrebbero cercare d'ottenere, sono moderatissimi perchè non vale soltanto far bene, ma occorre che il genere possa essere accessibile a tutti.

Roma è in un certo stadio che ai fiori ed alle frutta pensa ben poco. Si pensa più a fabbricare distruggendo ciò che appunto una volta dava frutta e fiori. Gli orti sono spariti con l'allargamento del fabbricato, i giardini e le ville principesche cedono man mano alla fiumana costruttrice che giunge fino all'aberrazione. Non sarà male dunque che le idee dell'egregio presidente del Comitato della Mostra, marchese di Castel Delfino, diventino un fatto compiuto. Roma avrebbe allora un locale stabile per le sue mostre di fiori, una scuola di floricoltura, e un giardino modello.

Ciò gioverebbe non poco a divulgare e a spargere il culto dei fiori tanto poco sentito nel nostro popolo, e potrebbe, anzi dovrebbe essere l'inizio d'un mercato di tale gentile produzione come esiste in tante altre città.

Per il natalizio di S. M. la Regina, giorno nel quale i Sovrani fecero ritorno in Roma, gli espositori inviarono al Quirinale una grande cesta di fiori, ed uno splendido trionfo di frutta. S. M. gradì tanto l'omaggio che volle poi onorare d'una sua visita l'Esposizione interessandosi minutamente di tutto.

LA FAVETTIERA DONATA A S. M. LA REGINA

LA CESTA PRESENTATA A S. M. LA REGINA

Un floraio romano mi diceva: Se sentiste come se ne intende, e come sa tutti li nomi!

*Ipsilonne.*

## BELLE ARTI

Achille ed Ettore, gruppo colossale di *Ettore Ximenes*. — Incominciando dal tema, arditamente scelto per un gruppo colossale, Ettore Ximenes manifesta la sua credenza artistica, giusta la quale non già l'impronta d'una impressione di vita moderna tradotta in marmo o in bronzo con effetto pittorico, ma temi d'alta importanza e l'esecuzione finita del nudo umano mediante la realtà obbiettiva della forma scultoria, è il principale e naturale ufficio artistico della scultura, che divaga fuori del suo campo, allorchè vuol gareggiare coll'arte sorella.

Egli si è scostato tuttavia dal classicismo scultorio nella figura di Achille, rifuggendo dal rappresentarlo come la perfezione della forma greca che si manifesta co' ritmi armonici delle linee e nella figura di Ettore, preferendo allo stile greco che nel nudo fa astrazione da molti particolari della forma e la scolpisce con una solenne semplicità. Egli in questa bella figura ha preferito avvicinarsi allo stile del cinquecento che dà l'espressione della vita ricercandone i particolari che più ne manifestano la sensibilità.

Achille ha ucciso Ettore e dalle spalle l'arme gli ha tolte insanguinate e

> Opra crudele
> Meditando, de' piè gli fora i nervi
> Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
> Inserito bovino, al cocchio il lega,
> Andar lasciando strascinato a terra
> Il bel capo. Sul carro indi salito

Questo è il tema che lo Ximenes compie interpretando dopo questi versi, quelli che li precedono del discorso di Achille fra gli astanti Achei:

> Ritto Achille parlò queste parole
> Intonate il Peana, [illegible] il trionfo
> Che riportammo: il grande Ettor, dai Teucri
> Adorato qual nume, è qui disteso.

E l'atteggiamento d'Achille risponde benissimo, se non alla ferocia epica alla solennità del momento.

Il gruppo colossale fu esposto a Bologna e valse allo Ximenes le più calde espressioni di ammirazione da artisti e dal pubblico.

Liston moderno, ultimo quadro di *Giacomo Favretto*. — Era certo destinato ad essere il primo d'una nuova manifestazione della sua anima d'artista. Ma intanto che in Venezia, nel 1887 alla Esposizione Nazionale tutti ammiravano la vigoria, la freschezza e il brio giovanile dei suoi quadri, egli inaspettatamente moriva lasciando un vuoto che non sarà per molto tempo riocccupato nella scuola veneziana moderna, che procede quasi tutta da lui. Si parlò subito di rendergli onore con una esposizione postuma in Venezia; ma non ne fu fatto nulla sino all'Esposizione nazionale di Bologna, dove si videro finalmente pochi suoi dipinti riuniti a titolo d'onore, ma in un riparto poco felice, e insieme ai quadri del Nono; quasi a consolare del caposcuola morto, mettendogli accanto uno dei migliori aspiranti al posto da lui occupato da vivo nell'arte veneziana moderna.

A quella mostra postuma e deficiente di Favretto l'opera sua più importante fu il *Liston moderno*, che la morte gli impediva di condurre a termine e che egli aveva ideato come riscontro al *Liston del settecento* esposto a Venezia l'anno prima.

Separati, quei due quadri erano due egregi dipinti del Favretto color'sta delle gaie armonie. Il Re li ha acquistati ed ora riuniti nella reggia italiana ci fanno conoscere nell'allegro pittore della Venezia popolare un artista che, col confronto di caratteri e costumi di epoche diverse, seppe esprimere un alto criterio storico, senza togliere la pittura dalla sua via naturale per farne un'arte dottrinaria. *Liston* in veneto vuol dire pubblico passeggio. Nel *Liston* del secolo passato la nobiltà bonariamente altezzosa, forma al passeggio, distinta dalla folla, una corrente di visi incipriati, di vestiti smaglianti, di fronzoli, di parrucche, di guardinfanti, di polpacci rotondi strettamente calzati, di scarpe a fibbia e talloni alti e rossi. Un bellissimo e ammiratissimo quadro, uno dei capolavori di Favretto, dal quale tuttavia non vibra la menoma impressione cordiale, e di cui non è dato ammirare che la festa dei toni, dei colori, dei riflessi cangianti, delle sete, dei velluti, dei rasi e l'impronta giusta del costume. All'artista per improntare i caratteri di questo *Liston* è bastato il brio del pennello, e la disinvolta armonia dei colori.

Nel *Liston moderno* le due correnti, la popolare e la patrizia, si confondono senza ripugnanza; serve e padrone, signori e artigiani, vecchi e giovani, si incrociano in tutte le direzioni portati a' differenti scopi dell'esistenza; in tutti i volti c'è un pensiero o l'impronta di un sentimento, di una cura; e delle balie attraversano quella folla portando sulle braccia dei bambini che avvolti in bianchi tessuti, attirano i baci di chi li incontra. Favretto con questo quadro iniziava, ripeto, nell'evoluzione della sua vita artistica una manifestazione nuova. Nei quadri *Il sorcio*, *El difeto xe nel manego*, *La Zanze*, *Susanna*, *Il traghetto*, ecc. la vita popolare veneziana era presa dal lato pittoresco, allegro, arguto, aneddotico e di costume. Nel *Liston moderno* tutto ciò è eliminato, o per meglio dire tutto è subordinato ad un sentimento nuovo, al quale i mezzi pittorici acquistati nel periodo passato, apportano i loro elementi di animazione e di effetto, al sentimento intimo, serio e cordiale della vita moderna, della quale trovava l'espressione nel sentimento veneziano che fu la corda più vibrante dell'anima sua, ma tutt'a un tratto pur troppo e con lutto universale la corda si ruppe, e il quadro restò incompiuto come è riprodotto dalla nostra incisione.

## LA SETTIMANA.

La commedia politica in Francia si recita tutti i giorni, fino a che non si converta in tragedia. Non c'è giorno della settimana in cui il dispaccio da Parigi non rechi una sorpresa e un passatempo. Si capisce come sia quello il paese prediletto degli autori comici e degli attori meglio dotati dalla natura. I personaggi politici vi hanno le stesse qualità, e sono maestri nei colpi di scena. Guardate. Venerdì scorso scoppia la notizia che il Governo medita, anzi ha già preparato un colpo di Stato. Raccontano che esso aspetta un disordine, per arrestare il generale Boulanger e i suoi partigiani principali, sia fra i repubblicani come Rochefort e Laisant, sia fra i monarchici come il marchese di Breteuil, sia fra i bonapartisti come Cassagnac. Boulanger sarebbe tradotto in Senato sotto l'accusa di cospirazione. Per tutti sono già apparecchiate le celle, in due fortezze famose per i prigionieri politici. I giornali abbondano di dettagli: chi ha sentito, chi ha visto, chi ha letto gli ordini; lo stesso Boulanger ne è convinto. Il Governo sorride di queste ciarle, che forse sono nate perchè alcuni suoi partigiani, dei più autorevoli, vanno dicendo che è tempo di finirla, e che bisogna ricorrere a tutta la severità delle leggi contro coloro che minacciano e mettono in pericolo la Repubblica.

Il sabato, 24, ecco Boulanger alla Camera. Egli non parla, ma si alza il suo Laisant per proporre che il 2 dicembre, — bisogna sapere che per questo anniversario il Consiglio Comunale di Parigi prepara una grande dimostrazione, — che in quel giorno dunque si trasporti al Pantheon la salma di Baudin, deputato che fu ucciso sulle barricate nel 1851 mentre si opponeva alla violazione delle leggi. Il Governo è indignato che tale proposta venga da parte dei boulangisti, che sono alleati dei bonapartisti; e si scopre una proposta presentata tre giorni prima da un repubblicano puro, il famoso Barodet, per decretare gli onori del Pantheon a Baudin non solo, ma anche a Carnot, il nonno, a Hoche e a Marceau. Dopo una seduta tumultuosa, è adottata la proposta Barodet, e la festa si farà non il 2 dicembre, ma il 14 luglio per rallegrare sempre più gli stranieri che accorreranno all'Esposizione.

Eccoci alla domenica, giornata temuta per una riunione della Lega dei Patrioti e per un pranzo dato a Boulanger. La polizia sbarrò le strade vicine, impedì la circolazione delle vetture, consegnò molta truppa nelle caserme. Forse per queste precauzioni, non avvenne nessun disordine. Due episodi notevoli della riunione furono l'aver nominato a direttori della Lega i principali capi del partito boulangista, e l'aver inviato un indirizzo di felicitazione allo Czar e alla Czarina. Al pranzo, Boulanger pronunciò un discorso pacifico per tranquillare l'Europa a cui il suo nome inspira ingiuste apprensioni, e scagliò una filippica contro Ferry. Lo stesso giorno, si annunziava che la moglie di Boulanger ha chiesto il divorzio.

E lo stesso giorno c'era un'elezione in provincia. C'è ballottaggio al Varo tra un antico generale della Comune e un ultra-radicale. Prevale il primo, ch'è il famoso Cluseret.

Al lunedì, cambia lo spettacolo. Siamo alla Camera, e chi si vede arrivare? Wilson, che da un anno non ci metteva più piede. Era naturale che nessuno si avvicinasse a un tal personaggio (solo l'Andrieux andò a salutarlo), si sarebbe anche compreso che i deputati se n'andassero e lo lasciassero solo; ma ciò che mostra il talento comico della nazione, è che un deputato si alzò a dire: "Per ragioni che comprenderete, chiedo sia sospesa la seduta." Questa proposta fu messa ai voti; e fu adottata. Soli 30 votarono contro; e la Destra, più seria, si astenne, dicendo: noi con quella gente non abbiamo avuto mai relazione. Dopo un'ora la Camera riprese la sua seduta, e l'impudente personaggio era ancora al suo posto, promettendo di ritornarvi tutti i giorni.

Tutto ciò, ripetiamo, è comico al più alto grado; ma indica una condizione di cose assai pericolosa. Tutto è possibile in un paese dove quelli che comandano e quelli che si rivoltano gareggiano fra loro per pazzia e per impudenza.

*

L'imperatore Guglielmo aprì in persona il Reichstag il 22. L'intonazione del suo discorso fu straordinariamente pacifica. Parlò dei suoi viaggi e della triplice alleanza: nominò per la prima volta l'Inghilterra come governo amico; tutto, disse, per amore della pace. E lo affermò col linguaggio religioso che gli è caro: "esponendo senza necessità la Germania alle calamità di una guerra, anche vittoriosa, agirei in modo incompatibile colla mia fede cristiana e coi miei doveri verso la nazione."

Un altro lato notevole del suo discorso, è il proposito di continuare l'opera della legislazione sociale iniziata dall'avo. "Non credo, egli disse, che sia possibile di baudire la miseria umana con misure legislative, ma penso che è dovere del Governo di cercar di attenuare l'indigenza e di affermare, colla creazione di istituzioni necessarie, la parte che esso prende alla sorte degl'infelici." Epperò presentò vari progetti di legge sulle successioni, sulle Associazioni economiche e sulle assicurazioni degli operai contro le malattie e le infermità della vecchiaia.

Alla seduta solenne assistevano il duca e la duchessa d'Aosta, invitati per le cacce imperiali. La loro presenza a Berlino in forma privata e amichevole, fece sensazione, e non è passata senza commenti su relazioni così intime fra le case sovrane.

*

In casa nostra, la Camera de' Deputati sta discutendo la legge che intende riunire le cinque Corti di Cassazione che ora risiedono a Roma, a Torino, a Firenze, a Napoli, a Palermo, in una Cassazione unica nella capitale. Questa unità non varrebbe che per le cause penali, e pare indispensabile dopo che s'è promulgato il nuovo ed unico Codice penale. Ma le passioni regionali si sono sollevate per così poco. A Palermo e a Napoli s'è creata un agitazione vivacissima, che si riflette sulla Camera.

Ieri l'onorevole Magliani presentò una massa di resoconti finanziari. Dal complesso risulta che in due anni, dalla metà dello scorso anno 1887 alla metà del venturo 1889, abbiamo un deficit di cento milioni. Non sono ancor presentati i progetti per farvi fronte. Il nostro bilancio annuale supera ormai la cifra di due miliardi.

Al Senato si discute, con una sapienza ben superiore a quella dei deputati, la legge comunale. Ciò non toglie che sarà votata tale e quale la vuole il Crispi. Il conte Jacini ed altri conservatori hanno proposto il suffragio universale comprendendo anche gli analfabeti; ma fu respinto. La stessa sorte è toccata alla proposta di ammettere al voto le donne possidenti.

Continua il passaggio di deputati dalla Camera a qualche impiego. Paolo Lioy fu nominato provveditore agli studi, e la Camera perde in lei uno dei pochissimi deputati che siano conosciuti generalmente per alta coltura; Fabrizio Plutino diventa prefetto di Reggio Emilia. In queste ed altri nomine, i radicali osservano una tendenza del Crispi a favore dell'antica Destra; e l'impressione è cresciuta per la recente nomina del Conte Tiepolo a sindaco di Venezia; questo gentiluomo ne teneva le funzioni ed era presidente di quella Costituzionale.

Il processo Ghiani-Mameli, che da tanti mesi tribola i poveri giurati di Genova, è finito il 25 con una sentenza che con la sua severità appaga l'opinione pubblica. L'ex deputato Pietro, reo di sottrazione, truffa e falso, è condannato a dieci anni di reclusione, il suo fratello e suo complice Efisio a tre. Vi sono altre condanne minori, e il pagamento di due milioni d'indennizzo alle Banche e alle Casse di risparmio così indegnamente defraudate.

Gli scioperi scoppiati a Como nella industria dei tessuti di seta, fecero seguito a quelli delle filatrici di Varese. Non diedero luogo a disordini, e dopo nove giorni poterono essere composti d'accordo fra padroni ed operai. Non mancano neppur qui le instigazioni di socialisti e di anarchici, ma sono pochi e impotenti, grazie all'indole delle nostre classi operaie, che sono miti e laboriose, e non si lasciano raggirare a lungo. Siamo più fortunati che nel Belgio, dove si ripetono anche ora le convulsioni socialiste e tengono in continuo allarme il mondo industriale e il Governo.

*

La notizia del *Times* che il Governo russo avesse concluso con la Corea un trattato segreto che metteva quella penisola asiatica sotto il protettorato dello Czar è smentita ufficialmente. La Russia, secondo le dichiarazioni del *Journal de St. Pétersbourg*, ha stipulato con la Corea semplicemente un trattato di commercio per la via di terra, come l'Inghilterra e la Germania n'hanno stipulati per il commercio nei porti.

*

Disastri ferroviari. — Sabato sera il treno diretto a Roma sulla nuova linea di Sulmona — appartenente alla Rete Adriatica — infilava il binario in linea morta, per circa 150 metri.

La macchina battè contro il terrapieno e quindi rimbalzando, precipitava per un ponticello che cedè sulla strada. Una diecina di vagoni vennero sbattuti violentemente; i viaggiatori urtati gli uni contro gli altri; i bagagli e le valigie caddero. Si ebbero molti feriti e molti contusi.

29 novembre.

---

### NOTERELLE.

Il dottor F. F. Carloni ci scrive da Cerreto d'Esi (Marche) una lunga lettera sull'opera sua *Gli italiani all'estero*, di cui fu parlato in questo giornale fin dal 19 agosto. Se le critiche si leggono poco volentieri dal pubblico, figurarsi le critiche delle critiche! Ci permetta quindi l'egregio autore di non tener conto che di una rettifica di fatto. Quel volume che non parla che di guerrieri è appena il 1° volume del 1° tomo di un'opera molto ampia: nel 2° tomo egli parlerà degli artisti; nel 3° degli scienziati; nel 4° di chi ebbe uffici, gradi e podestà sovrana fuori d'Italia.

Cordelia. — Alcune novelle di Cordelia e precisamente *Prime battaglie*, *Madre e figlio*, *Villa Eugenia*, sono state ora tradotte in tedesco del sig. K. Telmann. Esse formano due volumetti della Biblioteca Universale dell'editore Reclam di Lipsia.

Nuovi romanzi italiani. — È il titolo di un ampio articolo del dottor Mark Landau nella *Wiener Zeitung* del 9 e 10 novembre. L'eminente critico esamina il *Dantino* di A. G. Barrili, e il *Filippo Bussini juniore* di E. Castelnuovo. Mentre vediamo con compiacenza gli stranieri occuparsi con tanto amore della nostra letteratura moderna, è doloroso pensare la trascuranza dei giornali e anche delle riviste italiane. Nessun libro, nessun autore nazionale, è studiato in casa nostra. Bisogna vedere come il critico tedesco analizza i due romanzi, ne mostra i pregi e i difetti, ne ricerca le origini e le relazioni con altri lavori. Il "Dantino" del Barrili gli sembra un po' scucito; ma l'infanzia e l'amor giovanile dell'eroe gli paiono dipinti con vena fresca e grazia incomparabile. Gli schizzi, egli dice, presi un per uno sono tutti graziosissimi ed interessanti; incantevole specialmente è l'idilio sul lago di Como dove Livio, ferito, è curato e coccolato in una villa privata. — Il dottor Landau si estende di più sull'ultimo romanzo del Castelnuovo; ne racconta l'azione, ne esamina gli episodi, ne ritrae i tipi; e conclude coll'additarlo come uno dei migliori e più interessanti romanzi del nostro tempo. Lo mette a pari del celebre *Fromont e Risler*, con cui gli trova delle analogie, e riconosce le derivazioni da Zola. "Ma è un seguace intelligente, e con spirito proprio, indipendente, che sa evitare le stravaganze del maestro. Egli è un realista, per il quale esiste anche il bello e il buono; e cerca la verità da per tutto, non soltanto nel fango."

*

Necrologio. — Il colonnello *Federico Hertenstein*, presidente della Confederazione svizzera, è morto il 27, dopo che si sperava che l'amputazione della gamba lo avesse salvato. La sua malattia ebbe origine da un callo mal tagliato; ne risultò una piaga, che produsse l'avvelenamento del sangue. Aveva però 63 anni. Era stato in quest'anno nominato presidente della Repubblica, ufficio che in Svizzera dura solo un anno.

— È morto a Vienna il celebre clinico *Bamberger*. Egli era nato il 27 dicembre 1822 in Iwonarka presso Praga; fece i suoi studi in quella città e a Vienna, nel 1854 fu nominato professore per la clinica medica nell'Università di Virzburgo, e nel 1872 fu chiamato a Vienna qual successore dell'Oppolzer.

### LOGOGRIFO.

3. Di fiora piacemi
il grato umore.
3. Molti mi giocano
e uccello son.
3. Rimorso straziami
sovente 'l core.
3. Può farmi intendere
soltanto il suon.
3. Parte ben piccola
del tempo io sono.
4. Frutto dolcissimo
son io, lettor.
4. Solo col movermi
vita ti dono.
4. Siam frutta povere
d'ogni sapor.
5. Di canto e musica
molto comprendo.
6. Chi a me per indole
vuol somigliar,
sia buono, docile,
soffra tacendo,
si lasci, ahi misero,
spesso spogliar.

A. Cappello.

*Spiegazione della Sciarada a pag. 383*

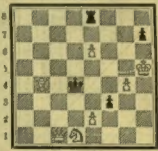
**Jone.**

---

### SCACCHI.

**Problema N. 599.**

Del signor S. Gold.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre*.

*Soluzione del Problema N. 596:*

| Bianco. | Nero. |
|---|---|
| (Frau). | |
| 1. D b2-g7 | 1. Ad libitum |
| 2. D matta in a7 | |
| " g1 | |
| " e8 | |
| ovv. matt. di C. A. T. | |

*Solutori:* Sigg. Nina Rocca Rey, Arona; Club Scacchi Caffè Umberto, Vicenza; Danese Ferruccio, Napoli; Conte Rozwadowski, Canea (595); G. Pasquale, Torino (595). E demolito con 1ª P e2-e3 o e4 da Montevecchio, G. R. Roma, Corrias, Marinelli, Caffè Concordia, Vignali, Chetoni.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

---

# F.LLI TREVES, MILANO

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

## ALMANACCO DELLE MUSE

POESIE MODERNE RACCOLTE DA RAFFAELLO BARBIERA

È un elegantissimo volume in-16 contenente le migliori opere di 173 poeti contemporanei. Di molti di essi, in questa *Nuova Edizione*, sono riprodotti i ritratti. Ogni poeta ha la sua breve biografia. — Sarà questa certo la strenna più ricercata e più gradita per tutte le persone colte.

LIRE CINQUE. *Legato in tela e oro* LIRE SEI.

## IL CANZONIERE DEI BAMBINI

DI ENRICO FIORENTINO

È una splendida edizione, arricchita di disegni di Paolocci, Macchiati, Montalti, Dall'Oca, Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., riprodotti tutti a colori coi sistemi dei più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. — Ogni pagina ha la sua poesia e la sua incisione colorata.

LIRE CINQUE. *Legato in tela e oro* LIRE SETTE.

## NUOVE LIRICHE

DI ENRICO PANZACCHI

Panzacchi è il poeta prediletto delle signore italiane. Di questo volumetto s'è fatta perciò un'edizione elegantissima, *formato - bijou*, come dicono i francesi, con le iniziali a colori e col ritratto dell'autore. Sono 50 poesie divise in tre libri: *Brevi poemi*, l'ultimo dei quali è Dogali; *Dolores*, che finisce con Emilio Putti; e *Intima vita*.

Lire Quattro.

*Legato in tela e oro* Lire 5.

## DA MASSAUA A SAATI

*Narrazione della Spedizione Italiana in Abissinia* PER VICO MANTEGAZZA

Sono aggiunti il testo del LIBRO VERDE presentato al Parlamento il 24 aprile, la relazione ufficiale su Saganeiti, ecc. *Un vol. in-8 di pag. 460 con 76 inc.* — LIRE SEI.

## LA NUOVA SPEDIZIONE IN GROENLANDIA

DEL PROFESSOR A. E. NORDENSKJÖLD

Un magnifico volume in-8 di 550 pagine illustrato da 140 incisioni e numerose carte in litografia. LIRE DODICI. — *Legato in tela e oro* LIRE 12.

## I MIEI RACCONTI

DI ENRICO PANZACCHI

Di questo volumetto, che raccoglie sedici dei migliori racconti dell'illustre autore, abbiamo fatta una edizione elegantissima, *formato - bijou*, con le iniziali a colori. Questa edizione è destinata ad avere nel bel sesso un successo sempre crescente per la esuberanza di passione e di verità che danno ai racconti un sapore squisito.

Lire Quattro.

*Legato in tela e oro* Lire 5.

## Gino e Gina fra gl'indiani

DI F. C. BAYLOR

Nuovo volume della Biblioteca del Mondo Piccino con 24 incisioni. Lire 2. LEGATO IN TELA E ORO: Lire 3,25.

## A. THIERS — STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Nuova edizione in-8 per il centenario del 1789. Due grossi volumi di complessive 1550 pagine in-4 con 150 ritratti e 250 incisioni di battaglie, saccheggi, ecc. LIRE VENTI. *Legati in tela e oro* LIRE TRENTA.

## Cani, Gatti e Ragazzi

DI EDOARDO CONTI

Nuovo volume della Biblioteca illustrata pei ragazzi, con 43 inc. Lire 2,25. LEGATO IN TELA E ORO Lire 3.

## VILLA GLORIA

sonetti di CESARE PASCARELLA

Terza edizione. CON PREFAZIONE DI Giosuè Carducci. UNA LIRA. — In tela e oro LIRE DUE.

## F. BERTOLINI — STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

illustrata da EDOARDO MATANIA

Splendidamente illustrata. Memore dello scopo principale di quest'opera, che è di diffondere nel popolo la coltura storica, l'autore si è studiato di adattare a questo scopo la forma del racconto, mantenendola facile e viva. — I disegni illustrativi sono riusciti vere opere d'arte. LIRE QUARANTA. — Legato in tela e oro LIRE CINQUANTA.

## In mezzo ai ghiacci

Nuova edizione illustrata dell'opera

VIAGGI CELEBRI al POLO NORD di Sir John Franklin, Kane, Mac Klintock, Hayes, Hall, Tyson, Hegemann, Koldevey, Payer, Weiprecht, ecc. — Un vol. in-8 di 1000 pagine e una carta geog. — LIRE SEI.

## T. TASSO — LA GERUSALEMME LIBERATA

con le illustrazioni del celebre G. B. PIAZZETTA

Fac-simile dell'ediz. del MDCCXLV dedicata a Maria Teresa. Un volume di 544 pagine in-folio con 22 grandi quadri a colori fuori testo, 40 incisioni intercalate nel testo, e iniziali figurate ad ognuno dei XX Canti, del celebre *Giovanni Battista Piazzetta*. LIRE TRENTA. — Legato in tela e oro LIRE QUARANTACINQUE.

## SEMIRITMI

di LUIGI CAPUANA

Sono poesie originalissime. L'autore ha voluto staccarsi da tutte le regole della metrica. LIRE TRE. — In tela e oro LIRE QUATTRO.

## ROMA LA CAPITALE D'ITALIA

di Bersezio, Bosio e De Amicis

Un magnifico volume di 650 pagine in-4 grande, formato dell'ITALIA, con 300 incisioni di tutti i monumenti, le meraviglie, i quadri, i personaggi storici ed i costumi di Roma. Lire 25. — *Legato in tela e fregi d'oro* Lire 40.

## PAOLO LANDI E ALTRI RACCONTI DI AIDEA

Un bel volume di 200 pag. in-8 con 17 disegni di G. Amato. LIRE QUATTRO. — In tela e oro LIRE SEI.

## Bologna e le sue esposiz.

Num. unico della Illustraz. Italiana, splendidamente illustr. Lire Due.

## BONONIA DOCET

Num. unico della Illustraz. Italiana, splendidamente illustr. Lire Tre.

## NUOVE STRENNE 1888-89

## L'orologio del signorino

di L. T. TROWBRIDGE

Un bel volume della Biblioteca del Mondo Piccino, 12 inc. LIRE DUE. — Legato in tela e oro LIRE 3,25.

## NATALE e Capo d'Anno 1888-1889

Supplemento straordinario dell'*Illustrazione Italiana*, con 3 disegni a colori, 4 grandi pagine, 10 pagine intere, fregi, ecc. Testo di De Amicis, Castelnuovo, Barrili, Molmenti, Yorik, Chirtani, Mantegazza, Cacciangia, ecc. LIRE DUE. — Anno I, L. 3. Anno II a VI, L. 2 ciascuno.

## IL SECOLO TARTUFO

di PAOLO MANTEGAZZA

È un libro pieno di umorismo fine, che tratta con filosofia di tutte le ipocrisie sociali, ecc. DUE LIRE.

## NUOVO ALFABETO ITALIANO

CON DISEGNI A COLORI

Abbiamo voluto compilare un *Nuovo Alfabeto Illustrato* col miglior gusto possibile e col maggior sfarzo di tinte, tanto quanto possa permetterlo la cromolitografia, per richiamare con efficacia alla mente del ragazzo tutta l'attenzione desiderabile, facendo della tavolozza il suggeritore della sillaba e del pennello il missionario dell'alfabeto. Ogni pagina colle figure colorate ha il suo testo di riscontro che segue la ordine grafico i soggetti rappresentati. Il testo è compilato sui dettati didattici. Lire 12.

## Ricordo dell'esposiz.

Italiana a Londra. Splendid. illustrato. Lire 1,25

## Fiocchi di neve

Strenna per fanciulli con 50 ill. color. Una Lira

## MERAVIGLIE E CONQUISTE DELLA SCIENZA

## IL GAS E LE SUE APPLICAZIONI

L'ARTE DEL RISCALDAMENTO. LA VENTILAZIONE. — L'ARTE DELL'ILLUMINAZIONE - FARI

DI L. FIGUIER

LIRE CINQUE

## SCENE ROMANE

di LODOVICO POGLIAGHI

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. 50 tavole in fototipia. Lire 25.

## UN GIORNO A MADERA

DI PAOLO MANTEGAZZA

È un romanzo fisiologico che ha commosso le lettrici dei due mondi per l'amore appassionato ed infelice di Emma e William. UNA LIRA.

80.ª edizione del

## CUORE

LIBRO PEI RAGAZZI

I più illustri insegnanti ed i più celebri letterati hanno parlato di questo libro considerandolo come il migliore che sia stato scritto per i ragazzi. Questo libro non ha più bisogno di elogi o raccomandazioni.

Lire 2.

## I piccoli venditori di giornali

DI GIACOMO OTIS

Nuovo volume della Biblioteca illustrata del Mondo Piccino con 12 incisioni. LIRE DUE. In tela e oro Lire 3,25.

## CROCIERA DEL «CORSARO» ALLE AZZORRE

DEL CAPITANO E. A. D'ALBERTIS

In questo volume Capitan d'Albertis narra con semplicità piena d'attrattive il suo viaggio al Mare Tenebroso e all'Arcipelago delle Azzorre. Un vol. in-8 di 280 pag. con 21 inc. e 6 carte geografiche. — LIRE SEI.

Edizione espurgata per la gioventù dell'

## ORLANDO FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO

ILLUSTRATO DA GUSTAVO DORÈ

All'edizione-principe e alla ediz. popolare aggiungiamo questa espurgata, per la gioventù. LIRE 22.

## VIAGGI ALLA RICERCA DI LIVINGSTONE

E ATTRAVERSO IL CONTINENTE NERO DI HENRY M. STANLEY

## AFRICA

Mentre tutto il mondo è inquieto sulla sorte del grande viaggiatore, di cui da oltre un anno non si ha notizia, giungerà opportuno questo volume. LIRE QUATTRO. — LEGATO IN TELA E ORO LIRE SEI.

## SACRA BIBBIA

Nuova edizione a buon mercato dell'Antico e Nuovo Testamento. COI DISEGNI DI G. DORÈ. 2 vol. di pag. 1020 a 2 col. in-folio. LIRE 30.

14.ª edizione di

## TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

Non è l'antitesi nè la contraddizione del *Cuore*, ne è il complemento. Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: *Seminare idee perchè nascano opere*. Il libro è dedicato a Edmondo De Amicis.

Lire 2.

## VITTORIO EMANUELE ED IL RISORGIMENTO D'ITALIA

Libro compilato ad uso delle scuole dai professori Giuseppe Puccianti *ed* Enrico Giuliani

LIRE DUE. — Legato in tela e oro LIRE TRE.

## PENSIERI ed AFFETTI INTIMI

DIARIO DI GIAMBATTISTA GIULIANI

Questo diario è adottato nelle scuole come libro di premio.

LIRE DUE. — Legato in tela e oro LIRE TRE.

## BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL MONDO PICCINO

(CON COPERTA IN CROMOLITOGRAFIA)

**Mondo Piccino**, racconti dell'Amica dei Bimbi, con 14 inc. — **Così va il mondo, bimba mia!** commedia di G. Gallina, con 39 inc. — **Il libro del signor Trottolino**, di A. Tedeschi, con inc. — **Il rosaio del fratellino**, di P. J. Sthal, con inc. — **Il paradiso del signor Guido**, di P. J. Sthal, con inc. — **Un dono della nonna ai suoi nipotini**, di I. Scopoli-Biasi, con inc. — **Mentre nevica**, racconti dell'Amica dei Bimbi, con 12 inc. — **Passeggiando coi miei bambini**, di I. Baccini, con 24 inc. — **Le imprese della signorina Ladretta**, di P. J. Sthal, con 24 inc. — **Granellin di pepe**, di O. Fava, con 12 inc. — **Il picchio rosso**, di I. T. Trowbridge, con 10 inc. — **Perfida Mignon!** di I. Baccini, con 30 inc. — **Il romanzo d'un fanciullo ricco**, di E. Conti, con 14 inc. — **Un piccolo lord**, di F. Burnett, con 25 inc. — **I fanciulli dei ghiacci**, di F. Schwatka, con 34 inc. — **Passeggiate in giardino**, di E. Salvi, con 106 inc. — **Viaggio fantastico di Lil**, di L. Alcott, con 18 inc. — **L'orologio del signorino, e il giardino di Ghita**, di I. T. Trowbridge, con 12 inc. — **Gino e Gina fra gli indiani**, di F. C. Baylor, con 24 inc. — **I piccoli venditori di giornali**, di G. Otis, con 12 inc. — **Il Castello di Barbanera**, di Cordelia, con 100 inc.

*Ciascun volume, Lire 2. — Legato alla bodoniana, Lire 2,50. — Legato in tela e oro, Lire 3,25.*

## BIBLIOTECA ILLUSTRATA PER I RAGAZZI

(COPERTINA ROSA)

**Jak e Jane**, di Alcott, 26 inc. - **Mitologia per i giovanetti**, di Baude, 117 inc. - **Don Chisciotte della Mancia**, di Cervantes, 64 inc. - **Infanzie di uomini celebri**, di Colet, 57 inc. - **Cani, gatti e ragazzi**, di Conti, 43 inc. - **Storia d'un gatto**, di Dollari, 83 inc. - **Avventure nel paese dei gorilla**, di Du Chaillu, 36 inc. - **Favole italiane**, 31 inc. - **Favole di Fénélon**, 28 inc. - **Pulcinella, sua vita e avventure**, di Feuillet, 88 inc. - **La carovana**, 46 inc.; **L'albergo della Selva Nera**, di Hauff, 58 inc. - **Storielle brevi**, di Hebel, 27 inc. - **Avventure di Gil Blas di Santillana**, per Lesage, 42 inc. - **Al Mare!** di Mayne-Reid, 29 inc. - **Armonie poetiche**, di Milani, 52 inc. - **Racconti di zia Caterina**, 67 inc.; **Nuovi racconti di zia Caterina**, di Mac Intosch, 58 inc. - **Ida e Clotilde**, di Morandi, 27 inc. - **Rosetta**, di Phillips, 16 inc. - **Novellette meravigliose**, di Porchat, 21 inc. - **Fra la favola e il romanzo**, di Rennazzi, inc. - **Reseda**, di Scopoli-Biasi, 22 inc. - **L'albergo dell'Angelo Custode**, 75 inc.; **Il cattivo genio**, 90 inc.; **Il generale Durakine**, 97 inc.; **I buoni ragazzi**, di Ségur, 80 inc. - **L'isola del tesoro**, di Stevenson. - **Viaggi di Gulliver a Lilliput**, di Swift, 57 inc. - **Mea culpa**, di Trowbridge. - **I clienti d'un vecchio poro**, di Van Bruissel, inc. - **La conca d'oro**, di Villari, inc.

*Ciascun volume L. 2,25. Legato in tela e oro, L. 3*

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO 2, E GALLERIA VITT. EMANUELE 51.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.